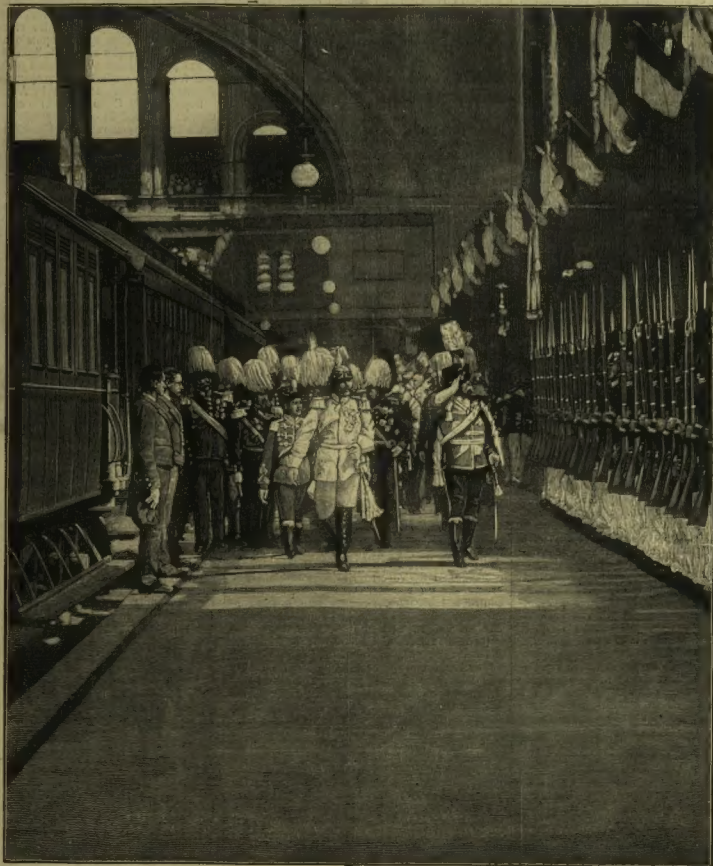
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XVI. — DAL 1° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1889.)
Milano e Italia: Anno, L. 25. — Sem., L. 13. — Trim., L. 7.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le quindici precedenti annate in 29 volumi, L. 276.)

MILANO-ROMA
Anno XVI. - N. 22. - 2 giugno 1889.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

IL RE D'ITALIA A BERLINO. — IL RE UMBERTO PASSA IN RIVISTA LA COMPAGNIA D'ONORE ALLA STAZIONE.

(Da una fotografia istantanea mandataci dal nostro inviato speciale G. Amato).

CORRIERE.

Re Umberto è tornato in Italia e s'è riposato nel preferito soggiorno della villa di Monza dalle fatiche e dalle emozioni di un viaggio veramente trionfale. Non è facile metter d'accordo l'idea della flemma tedesca e quella dell'entusiasmo. Ma questa volta i Berlinesi, e tutti i tedeschi, si sono mostrati veramente entusiasti per il Re d'Italia. Un tedesco, corrispondente di un giornale italiano non sospetto di cortigianeria, *La Lombardia* di Milano, scriveva in data del 24:

" Mai Berlino ha visto una festa più brillante, meglio riuscita. Il cielo e gli uomini gareggiarono, per renderla più attraente, più grandiosa. Nessun altro monarca può vantarsi di esser stato ricevuto a Berlino con tanto slancio come re Umberto. Nulla quasi fu fatto, quando nel 1887 lo Czar visitò questa capitale. Anzi la folla lo guardava ostilmente, e la polizia non sapeva come fare, per impedire delle dimostrazioni scandalose. Tutt'altro ieri, il popolo pareva come esaltato, vedendo questo Re modello costituzionale; questa popolazione di natura così fredda sembrava elettrizzata addirittura e le grida di hurrah! di *Hoch Humbert!* non finivano più. Dovunque il vostro Re si mostri, dappertutto è accolto con grandi calorose dimostrazioni. Recandosi ieri a Charlottenburg, cadeva per strada uno dei cavalli della carrozza imperiale; il Re fu circondato da una folla compatta, che da vicino gli presentava i suoi omaggi più entusiastici. Lo stesso spettacolo si ripeteva stamane sul campo di Tempelhof, dove ebbe luogo la grande parata di primavera. "

Nel 1873 Vittorio Emanuele, ospite a Berlino del vecchio imperatore Guglielmo, vi fu accolto festosamente e con simpatia, ma le dimostrazioni di stima e di rispetto per il fondatore dell'unità italiana furono assai più calme. I Berlinesi non si esaltarono. La giovanile vivacità del loro nuovo sovrano ha forse contribuito a cambiare loro il carattere. D'altronde, nel 1873, se le relazioni amichevoli fra Germania ed Italia già esistevano da sette anni, non erano state cementate da un nuovo patto d'alleanza nè era un mistero che Vittorio Emanuele aveva molto esitato prima di negare alla Francia nel '70 l'aiuto del proprio esercito. L'amicizia fra le due famiglie regnanti, che il compianto imperatore Federico doveva rendere intima, era allora poco più che superficiale, e le due nazioni non avevano ancora imparato a conoscersi ed a stimarsi reciprocamente. Sedici anni sono parecchi anche nella vita di un popolo, ed i Tedeschi, come gli Italiani, ne hanno profittato per imparare a conoscere i veri amici. Tutti devono aver ragione di compiacersene e se alcuno n'è dispiacente deve battersi il petto e dire *mea culpa*, *mea maxima culpa.*

*

Sant'Ambrogio si è vendicato della concorrenza fattagli da San Siro. Invece di fermare il sole come Giosuè lo ha fatto prima comparire ad intervalli tanto per mantenere qualche speranza di tempo buono, poi lo ha fatto scomparire addirittura dietro una grigia e monotona tenda di nubi. In Inghilterra, dove la pioggia è quasi di rigore in una giornata di corse, non si è mai corso Derby d'Epsom nè premio di duemila ghinee a New-Market con un acqua insistente come quella che inaffiò domenica passata il nostro gran premio del Commercio. Eppure quasi bisognò benedirla. È un'acqua provvidenziale — diceva un civico magistrato — senza la quale non saprei come avremmo fatto a tornare in città prima di mezzanotte.

Il concorso del pubblico era straordinario. Furono esauriti i biglietti da 20 lire sebbene se ne vendesse un numero di molto superiore a quello dei posti della tribuna: il pubblico da 50 centesimi si affollava nel recinto interno dell'ippodromo e formava con le migliaia di ombrelli qualche cosa di simile a quelle testuggini antiche formate di scudi sotto le quali gli opliti andavano fino sotto le mura di una città. La Società ippica Lombarda incassò dalle 57 alle 58 mila lire, somma che aggiunta a quelle incassate domenica 19 e giovedì 23 forma un totale di circa 110 mila lire. Oramai non si potrà più dire che le corse sono spettacolo non confacentesi con i nostri gusti. Mi son divertito a stare in mezzo alle due folle, a quella elegante che va per tutto a metà di vanità ed a quella più ingenua che va modestamente in cerca di un passatempo: non saprei quale delle due folle si divertisse di più, ma certo nei posti da 50 centesimi il pubblico non si appassionava meno di quello ch'era nel recinto del peso. E fuori del recinto a pagamento, gli alberi dei viali erano stati spogliati di foglie, e si presentavano carichi di ragazzi. Li vedevi appollaiati ad ogni ramo, e fin sulla cima. Parevano gli alberi della cuccagna, e davano anima allo spettacolo pittoresco.

La gran corsa del Commercio fu piena di emozione. Correvano nientemeno che dieci cavalli, — caso assai raro; — tutti presagivano e temevano che vincessero gli stranieri. Chi potrebbe tener testa al famoso *Tantale*, al celebre *Padiscià?* Eran essi i favoriti degli scommettitori; per loro scommettevano anche i patrioti, pensando che in un caso avrebbero avuto piacere di perdere, e nell'altro l'amarezza della vittoria francese serebbe diminuita da un bel guadagno. Durante la corsa era un grido continuo della immensa folla, che incoraggiava, che spronava i cavalli italiani. E quando vinse *Amulio*, un solo urrà scoppiò da ventimila bocche. Tutti erano commossi, tutti erano entusiasti. Si circondava il cavallo, si abbracciava il fantino, si stringeva la mano al fortunato proprietario, il cav. Bertone. La vittoria nazionale era completa: se primo giunse *Amulio*, accanto a lui veniva *Rabicano* del Calderoni, e *Tantale* solamente terzo. Non dateci dei *chauvins:* io mi ricordo di avere assistito a una scena simile a Parigi, quando al *grand prix* un cavallo francese vinse per la prima volta un cavallo inglese.

*

La giornata di domenica sarà indimenticabile anche per quelli che non saranno obbligati a ricordarsene da un reumatismo o da una infreddatura. Nel recinto del peso s'incontravano vecchie conoscenze di ogni parte d'Italia; beltà romane, veneziane, bolognesi, torinesi, pesticciavano il fango con le loro scarpine di pelle color d'oro, coperte da *waterproofs* di tutti i colori, in mezzo ad una folla d'ufficiali di tutti i reggimenti di cavalleria, dell'esercito, e d'artiglieria a cavallo. Non mancava colore di mostre e di paramani a quella riunione cavalleresca: Nizza, Genova, Novara, Lucca, Catania, erano venuti addirittura in corpo, coi colonnelli alla testa. In mezzo ai gruppi passeggiava un bel giovane, dalla fisonomia dolce e melanconica, dando la mano e sorridendo ora a questo ora a quello dei suoi antichi colleghi d'accademia; era il principe Emanuele Filiberto di Savoia duca delle Puglie.

L'acqua non cessava mai: dalle tribune rigurgitanti, di tanto in tanto un gruppo di signore usciva fuori sfidando la pioggia ed il fango: poi andava a ripararsi sotto le scale delle tribune, sotto ogni sporgenza capace di riparare i fioriti cappellini senza bisogno d'ombrello. Gli sportelli del totalizzatore erano presi d'assalto dagli scommettitori che studiavano mille ingegnose combinazioni e correvano dal totalizzatore al *bookmaker* e viceversa. Per perdere i propri quattrini bisognava durare una gran fatica. Ma v'era anche chi vinceva, e fra i fortunati scommettitori per *Amulio* v'è stata una comitiva di poeti: Arrigo Boito, Giuseppe Giacosa, Matilde Serao, Luigi Gualdo. V'è dunque una fortuna anche per i letterati; ciò che non può dir in questo momento il nostro caro Enrico Panzacchi aggredito da un cocchiere bolognese, inferocito contro la letteratura. (Rassicuriamo le sue numerose ammiratrici: Panzacchi non ne soffrirà che pochi giorni di letto.)

Quando fu l'ora del ritorno la lunghissima fila delle carrozze, dei tiri a quattro sormontati da ombrelli che parevano funghi giganteschi fattivi crescere su dalla pioggia, cominciò a serpeggiare per la pianura umida, in mezzo alle ortaglie inondate di acqua giallastra, facendo strano contrasto al bigio plumbeo del cielo con la vivacità de' colori delle uniformi, dei riflessi delle rilucenti bardature, delle grandi carrozze a tinte vivaci, delle livree gallonate. Pioveva ancora, sempre. Soltanto quando oramai tutti o quasi tutti furono arrivati a casa, un raggio dorato di sole sbucò da ponente a irridere alla universale inzuppatura. È difficile però decidere chi abbia dimostrato maggiore costanza; se il sole nel farci dispetti, o noi nel non incaricarcene nè punto nè poco. E, per quanta pioggia sia venuta giù, Milano s'è fatta onore ed ha lasciato come lascia sempre un grato e geniale ricordo di sè in tutti quelli che sono venuti in questi giorni a godersi le feste di maggio come venivano una volta a godersi il carnevalone.

*

Sono scomparsi in questi giorni due uomini, diversi d'origine e d'ingegno, che ho conosciuto molti anni sono e che hanno avuto il loro momento di meritata notorietà. Il conte Carlo Rusconi è morto il 22 maggio a Roma. e tre giorni prima vi moriva Samuele Alatri nella bella età di 84 anni.

Il conte Carlo Rusconi, d'uno de' tanti rami della storica famiglia bolognese di questo nome, era nato a Bologna nel 1812. Si può dire che fosse entrato nella vita politica fino dal 1831 quando Bologna insorse contro il governo papale. Egli studiava allora col celebre filosofo e poeta Paolo Costa, che poi dovette emigrare, ed in casa del Costa conobbe il generale Armandi e due giovinotti Bonaparte, uno de' quali vent'anni dopo doveva diventare imperatore de' francesi. Molti aneddoti di una vita durante la quale è cominciato e si è compiuto il rinnovamento d'Italia, il Rusconi li ha scritti nelle sue *Rimembranze* e nella *Storia della repubblica Romana* del 1849 della quale fu ministro degli esteri. Durante il suo ministero risiedeva al Quirinale, precisamente nella stanza dove nel 1879 Vittorio Emanuele spirava la sua grande anima. In quella stanza ricevette Giuseppe Mazzini, stato eletto deputato alla Costituente Romana, che andava a Roma a prendere il suo posto fidente nell'amicizia dei repubblicani francesi i quali intanto preparavano la spedizione comandata dal generale Audinot.

Dopo il 1849 Carlo Rusconi emigrò in Piemonte: nel 1862 fu eletto deputato d'Imola; ora era segretario generale del Consiglio di Stato. Valente letterato, dobbiamo a lui una completa e fedele traduzione in prosa del teatro di Shakespeare. L'ho veduto l'ultima volta a Rimini, nell'estate scorsa, a tempo della rivista reale in Romagna: oltre la grave età lo aveva ultimamente infiacchito una grave malattia che pure era riuscito a superare. Altissimo di statura, sedeva, ripiegando le lunghissime gambe magre, fuori del caffè principale o sulla rotonda dei bagni; una lunga cravatta di seta nera gli avvolgeva più volte il lungo collo arrivandogli fin sotto le guancie floscie e pendenti. Pareva oramai un uomo d'un altro tempo; ma la sua fisonomia da signore si illuminava di gioia quando squillavano le fanfare e le grida entusiastiche dei suoi buoni romagnoli salutavano per le vie di Rimini ancora " liete di canti e danze " l'arrivo del Re leale.

*

Samuele Alatri era nato nel 1805; eppure la sua robusta vecchiezza faceva sperare ch'egli sarebbe vissuto ancora, per il bene di tanta gente se la morte di un figlio amatissimo — il commendatore Giacomo Alatri segretario della Banca Romana — non avesse affrettata la fine di un'esistenza tutta dedicata al suo paese ed alla difesa dei legittimi diritti dei suoi correligionari.

Cominciò a difendere gli israeliti e a reclamare per essi il diritto comune fin da quando Leone XII, per eccesso di zelo cattolico, rinnovò contro di loro le persecuzioni medioevali.

Più tardi fornì a Massimo d'Azeglio i dati di fatto che gli servirono per scrivere l'opuscolo sulle condizioni degli israeliti in Italia. Nel 1848 e nel 1849 fu consigliere comunale ed ebbe differenti incarichi amministrativi. Dopo la ristaurazione papale attese esclusivamente agli affari. Fu tra i fondatori della Banca Romana la quale deve a lui l'aver superato delle crisi pericolose. Nel 1870 fece parte della Giunta di governo che presentò a Vittorio Emanuele il plebiscito del 2 ottobre. Eletto deputato, sedette nella Camera per due legislature sui banchi di destra, fu consigliere ed assessore comunale per la finanza, presidente del consiglio di reggenza della Banca Nazionale e presidente dell'Università israelitica. È morto rimpianto dall'intiera cittadinanza romana di tutti i partiti: anche i cattolici zelanti, agli eccessi de' quali egli erasi sempre opposto, lo stimavano e lo rispettavano. Lo stesso Pio IX aveva gran stima di lui; e un giorno leggendo la lista dei neo-eletti consiglieri comunali ebbe a dire col suo umor faceto: Il più cattolico fra costoro è Alatri. Lindissimo, sempre incravattato di bianco, con alti solini che gli fasciavano la parte inferiore del volto, pareva un uomo di Stato inglese di mezzo secolo fa: un lord Palmerston invecchiato. Avendo acquistato nel commercio larga agiatezza non aveva rinunziato alle abitudini semplici e modeste. Ricordo di esserlo andato a cercare quando era deputato di Roma e di averlo trovato in una specie di gabbiotto a cristalli in mezzo a balle di catonine stampate con i suoi libri mastri davanti come un giovine di negozio.

Cicco e Cola.

UN FRANCESE AMICO D'ITALIA

Non è la figura antipatica e scialba del *bibliotafo*, che un libro donatomi or ora dall'amico autore evoca alla mia mente, — di questo egoistico *seppellitore* di libri, che compera per possedere e possiede per sotterrare, simile alla formica avara e vile del Meli:

" *Chi s'ammazza a cumulari* „

— non la figura del *bibliomane*, folle raccoglitore di libri per capriccio, avido meno del contenuto che delle loro qualità accidentali ed esteriori, sebbene si sia scritto che *la bibliomanie est peut-être encore de l'amour....*

Ma è la balda e serena figura del *bibliofilo* che ho innanzi alla mente, e di un bibliofilo francese, e, per giunta, amatore di libri italiani o che all'Italia si riferiscono.

Il bibliomane ha per antenato l'onesto cardinale Passionèi che avendo preso al suo servizio un bibliotecario ignorante diceva ad uno de' suoi visitatori meravigliato della scelta: " La biblioteca è il mio serraglio: io la faccio custodire dal mio eunuco! „ — Invece il bibliofilo ha fatto suo lo sdegnoso grido di Orazio:

Nulla taberna meos habeat neque pila libellos
Queis manus insudet vulgi Hermogenisque Tigelli.

Questo è il solo vero e grande amore del libro; quell'amore che ha però anch'esso fatto fare e fatto dire in tutti i tempi delle stranissime cose. — Mia moglie, dice Renouard, m'aiuta a fare le schede del mio catalogo, e, ciò che è insolito, posso vivere *nel medesimo tempo* a fianco di mia moglie, in mezzo a' miei libri....

Non è ciò l'ultima formula della devozione?...

*

Il libro pubblicato testè in Francia e di cui qui tengo parola si intitola: *Ma bibliothèque italienne*, e nel frontispizio si legge che è il catalogo e il testamento di un vecchio medico di campagna, raccolti e pubblicati dal dott. A. Bruneto di Roma, suo esecutore testamentario. — Non è il catalogo della sua biblioteca intera: "je n'ai fait qu'établir le bilan *de ma fortune italienne*, la seule que j'aie souci d'accroitre, car c'est la seule qui m'ait introduit dans un monde où l'autre n'a pas d'entrée, la seule.... „

Avviene così di rado che uno straniero e sopratutto un francese, ami davvero questo nostro caro paese, mentre più spesso lo calunnia e lo sprezza senza conoscerlo, che fa piacere ascoltare qualche volta una voce di persona amica che confessa di avere per l'Italia *une passion dévorante*, una passione che sorta in lui nell'età in cui le simpatie non si discutono perdurò e perdura nell'età adulta cangiandosi in una fede e in un culto pel paese che le ha procurati tanti godimenti intellettuali, tante squisite sensazioni di artista, popolando la memoria di immagini allettatrici.... " Oh! le pays du soleil.... il m'attire, m'appelle, m'envahit, m'absorbe...; je vais à lui malgré moi.... „

..... Perdurò, dissi, e perdura.... Ma io m'accorgo che debbo al lettore una spiegazione, sotto pena di non intenderci più.

Chi non ricorda le prime parole della prefazione che Olindo Guerrini dodici anni or sono scrisse per la *Postuma* di Lorenzo Stecchetti?... " A me che pongo il mio nome sotto queste poche righe d'introduzione, come ad uno de' più intimi amici dell'autore ed a lui congiunto per sangue, a me che più di tutti fui a parte delle sue gioie e de' suoi dolori, è toccato il triste incarico di tesserne la biografia.... „ — Così e non altrimenti ha voluto fare il *dottor A. Bournet*, di Amplepuis, pubblicando il catalogo e il testamento di un vecchio medico di campagna; con questa differenza ch'egli si è finto italiano e di Roma, *italianizzando* alla meglio il suo cognome: Bruneto — mentre poi ha dato la nazionalità francese al finto amico defunto di cui si dichiara esecutore testamentario.

Il dottor *Bournet* credo che sia — certo dovrebbe essere — noto agli studiosi italiani. Venuto fra noi giovanissimo, ha studiato con intelletto di amore l'Italia e specie Roma ove visse; e ce lo dicono — ove la sua *Biblioteca* non ce lo insegnasse — i suoi molteplici scritti: *En Italie, Notes sur l'Italie, Rome, études de littérature, et d'art, Venise, La Sicile anthropologique et judiciaire, Lettres médicales écrites d'Italie, De la criminalité en France et en Italie, Une mission scientifique en Corse...*, e molti altri. E anch'oggi continua questi suoi studi favoriti.

La sua più viva gioia (così egli scrive dell'amico defunto, che, suppone rimasto bibliomane nell'altro mondo, poichè "si mourir c'est faire escale, il dû conserver le même amour pour l'Italie et pour les livres.... „) la sua più viva gioia è quella di veder conseguito in una Rivista che ha visto nascere e crescere (*Archives de l'anthropologie criminelle*, ecc.) uno scopo che aveva confusamente sognato.... Ritiratosi in un suo luogo di delizie, ch'egli chiama in italiano " Casa de' libri „, ivi legge, sfoglia, glossa ogni mese tutta una biblioteca italiana per la sua *Cronaca italiana* degli *Archives*.

..... Di tutti questi libri egli conserva entro di sè le forme, i colori, gli stessi sentimenti di un tempo. Solo ciascuna parola risveglia in lui delle idee misteriose e lontane.... Egli ricorda ed intende le voci fresche e famigliari del passato, rivede tutta la vita anteriore dell'anima sua, la sua vita oscura fino a venticinque anni, fatta più cosciente di sè dopo che gli fu *rivelata* l'Italia.

Mentre oggi lo scetticismo pervade ogni manifestazione dello spirito, e mentre l'amore dei libri fa scettici chi li ama, pure il nostro *Testatore....* non si rivela scettico che in apparenza, conscio bensì della dolorosa realtà esteriore, ma capace di modificarla a suo talento coi ricordi e coll'immaginazione. Egli conserva ancora nella retina le luminose visioni d'Italia; egli sogna un così bel sogno, vive così consolato da lui e per lui..., da poter far suo il grazioso motto di Rénan: "le bonheur c'est le dévouement à un rêve.... „

*

Il testamento di questo vecchio medico di campagna è di poche righe, ma è tutto un ricamo di felici osservazioni su di un periodo della vita del bibliofilo.

Poichè questo amore del libro ha degli stadii o periodi.

L'amore del libro comincia forse ... coll'odio per il libro.... Da fanciulli noi cominciamo dal detestare questo cumulo di pagine zeppe di cose e di formole noiose, che sempre non intendiamo, che non ci riguardano, che servono spesso a procurarci i rimproveri di chi presiede alla nostra educazione intellettuale, e a farci spargere delle lagrime. Questi libri, a cui dovremo, fatti adulti e vecchi, una lunga e dolce fanciullezza, non sono allora l'obbietto delle nostre prime simpatie. Essi sono al di fuori e lontani da noi, non parlano alla nostra testa nè al nostro cuore.

Crescendo negli anni, la consuetudine della vita con loro ce li rende cari. Non li amiamo ancora come strumenti del nostro lavoro, ma li desideriamo per le notizie che ci porgono, per le emozioni che ci destano di mano in mano che ne intendiamo il contenuto, per le corrispondenze che vi troviamo colle forze, colle aspirazioni, coi sogni della nostra mente che si risveglia, si ripiega su sè stessa e sceglie la sua via.

Noi attraversiamo allora il periodo *dell'amore al possesso* del libro: — il periodo in cui lo studioso si dimostra, per dirla con l'arguta frase di un accademico modenese, — *un animale essenzialmente proprietario....*

Questo *amore al possesso* si prolunga d'ordinario per molti anni, in alcuni per tutta la vita.... e forse al di là: *usque dum vivam et ultra....* Un bibliomane sino alla midolla inclinava a credere che "vi fossero delle biblioteche nell'altro mondo „ e soggiungeva che sarebbe dolce il pensare che la bisogna andasse così là dove tutti andremo....

L'amore vero del libro sorge quando il libro diventa lo strumento del nostro lavoro, il nostro lavoro istesso: quando, svanita la smania di avere dei libri, cerchiamo solo quelli che rispondono ai bisogni delle predilette occupazioni, agli impulsi del cuore, alle aspirazioni dell'anima, alle vicende della nostra vita; e allora diventano i fattori del nostro carattere, la forza delle nostre convinzioni, i testimoni del nostro pensiero dominante, lo specchio rivelatore delle nostre iniziative e del gusto, gli evocatori del passato, perocchè essi hanno allora una storia: *habent sua fata libelli....*

Essi scrivono per noi la più sincera autobiografia.

E allora li amiamo.... e dopo tutto li dobbiamo amare. Essi ci armano contro le piccole miserie del presente. Bisogna amarli per conoscere le ore deliziose nelle quali si scrive che la vita è felice.... " Babil des femmes, folies de jeunesse, qu'êtes-vous en comparaison?... „

Ma nella vita giunge sempre il momento in cui l'orgoglio di posseder libri declina e si sfata, e in cui ci compiacciamo dei libri come mezzi di godimento solo a patto di rileggerli, di classificarli, di raccoglierli in cataloghi, quasi per riepilogare così le impressioni della nostra intera esistenza, per risvegliare gli echi affievoliti, per rifugiarci ancora nel sogno....

*

Perchè farne solo un catalogo e non scriverne la storia — domanda a sè stesso l'autore?

Egli stesso lo ignora. Forse perchè presente di morir presto, prima dei cinquant'anni *par une morte violente:* forse perchè un sentimento profetico gli dice che verrà un giorno in cui *il suo tesoro* sarà diviso e disperso sotto gli occhi di un perito-libraio, e i frammenti andranno in diverse mani: *manus insudet vulgi.* — Divisione dolorosa a prevedersi!... Egli perciò vi ha provveduto. I suoi libri non vedranno accese le tre candele di un pubblico incanto: essi non andranno in fumo.

Si è molto riso de' bibliomani, e dopo tutto forse si prestano al riso. Furono equiparati a dei fanciulli che accumulano de' mucchi di sabbia lungo la riva del mare. Inutile fatica. Il mare porta via i mucchi e il rivendugliolo disperde i libri.... Egli sa tutto ciò e quindi de' suoi cari libri acquistati con tante pene, classificati con tanto cuore, custoditi con tanta gioia, ha *sognato* di spogliarsi per farne dono all'Accademia di Francia in Roma (istituto che solo i falsi patriotti chiamano " une antique maison de fausse éducation „) e alla Scuola francese di Archeologia, pure in Roma, gloriosa creazione di Simon, di Dumont, di Geoffroy. Così egli — celibe non per volontà ma per temperamento — potrà essere almeno utile agli artisti e agli studiosi di *Villa Medici* e del *Palazzo Farnese*, che rivelano all'Italia la vitalità del genio francese.

Libri di viaggi, di storia, di letteratura, di scienza, di arte vi passano dinanzi, alla lettura del catalogo: autori di tutte le nazioni, di tutte le lingue, di tutti i gusti, antichi e moderni, scienziati e poeti, geografi e storici, medici e romanzieri, magistrati ed artisti.... che dell'Italia hanno scritto con diverso amore, con diversi fini, con diverso stile.

Dalle *Porte d'Italia* agli ultimi lembi di terra siciliana, tutte le energie del pensiero italico come tutte le città più artistiche hanno dato il loro contributo di libri alla biblioteca del medico-condotto, e fra la prima e l'ultima pagina del catalogo, fra il primo volume che vi è segnato — *Alle Porte d'Italia* di De Amicis — e gli ultimi che sono dello Stendhal su *La Chartreuse de Parma* e del Ponticelli e dell'Alligeri sul *Manicomio criminale dell'Ambrogiana*, del 1888, pare quasi si distenda, si schiuda e sorrida tutto il bel paese, il paese del sole, studiato e ricercato " avec un *éperdûment* d'entrain vraiment voluptueux... „ — Persino i titoli delle varie parti del catalogo testimoniano di questo affetto dell'autore e del suo gusto di artista. *Aux portes d'Italie* comprende oltre alle traduzioni del libro omonimo del De Amicis molti descrittori delle nostre Alpi e de' nostri mari: Reclus, Tyndall, Gautier, Civiale, Enault, Mars, Corino, Barbier.... più una raccolta di opere sulla Corsica, da quella del Boswel del 1769 a quella dello stesso Bournet del 1888. La seconda parte — *En Italie* — comprende viaggi e viaggiatori, e questioni di storia, di letteratura, di arte: Erasmo, Goethe, la Stael, Heine, Chateaubriand, Sand, Janin, Claretie, Villari, Taine, Yriarte, Say, Lenormand, Monnier, Stieler, Quinet, D'Azeglio, De Laveleye, Capellini (*le VIII centenaire de l'Univ. de Bologne*), Panzacchi, Ricci, Ximenes (*Bononia docet*, 1888), Vasili, Mereu, ecc.... Poi quasi tutto il mondo letterario romano; i più grandi poeti dell'evo medio e moderno, dalla Divina Commedia ai " Fiancés „ di Manzoni.... D'arte vi parlano Lafenestre, Massarani, Muntz, Janin, Blanch, Plon, Burckhardt, Taine, Ménard, Houssaye, Pougin, e la ILLUSTRAZIONE ITALIANA che è destinata all'Accademia di Francia.

Ma quasi per farsi più da vicino al paese diletto, quasi per scernere dalle impressioni, dalle memorie, dalle simpatie generali quelle più intime, più particolari, più care, il catalogo sotto le rubriche *Rome, Venise, Naples, Florence, Sicile,* raccoglie quanto fu scritto in tempi diversi — su Roma — da Gühl et Koner, da Ampère, da De Re-

rausat, Simon, Wey, Del Balzo, Civinini, Quinet, Favre, Bonghi, De Cesare: — su Venezia — da S. Didier, Gozzi, Quadri, Blanc, Molmenti, Boulier....: — su Napoli — da Sainte-Beuve, Vernes, Maxime du Camp, Villari, Matilde Serao, Del Balzo, De Rossi...: — su Firenze — da Dumas, Byers, Muntz, Perrens...: — su la Sicilia — da Winkelmann, Quatrefages, Tommasi-Crudeli, Renan, Alongi....

E il catalogo termina con una raccolta di opere relative a *questioni mediche italiane*, e le due note tristi che lo chiudono sono: *malaria e criminalità*....

*

Come sorse e quali pagine di *psicologia individuale* ci rivela questa biblioteca?

Le ultime parole del libro ce lo dicono. Dopo visitata una prima volta l'Italia, il vecchio medico si trovò confinato per cagione della sua professione in un villaggio, in un mondo ristretto e rozzo, ove per non morire di anemia cerebrale fu costretto per dieci anni a cercare istintivamente nei ricordi, nei lavori prediletti, nel culto delle più care idealità la forza per resistere alla inerzia della mente.

Così, evocando i più puri e sani godimenti dello spirito che egli aveva gustato a Roma, a Napoli, a Firenze, a Venezia, a Siena, potè raccogliere i libri che, togliendolo per qualche momento alla quotidiana lotta per l'esistenza, gli permettevano di correggere coll'immaginazione la triste realtà che lo attorniava, e di sopportarla serenamente nella sua Tebaide....

Ma la passione " dévorante „ per l'Italia lo chiamava da noi e " c'est bien la passion plus que la raison qui fait notre destin. „ — Genova, Pisa, Siena.... quale risveglio di intelletto e più di

AMULIO
cavallo che vinse il Gran Premio del Commercio alle corse di San Siro (fotografia Treves).

cuore — miglioro " receleur „ che gli occhi! — Oh sentire così era vivere!

Per comprender Roma — egli scrive — per amarla come merita bisogna esser romano, e non solo del XIX secolo, ma romano di tutte le età: vivere nel passato e nel presente, non come curioso, non come volteriano, ma come scienziato, come artista, come credente. Sopratutto non meravigliarsi di niente. Poesia e verità non vanno sempre d'accordo: Pio IX e Leone XIII... ciò che è vero per uno, è falso per l'altro. Gli elementi più disparati colà si trovano: Quirinale e Vaticano.... Ma per tutto poi " la griffe Piémontaise.... Ah! Malheureux artistes qui vous êtes!.. „ — E qui l'artista, che non vorrebbe nemmeno si coltivasse l'agro romano per non guastare quelle solenni solitudini così propizie ai gravi pensieri.... e alla malaria — che egli chiama *felix malaria*.... — l'artista deplora la smania selvaggia di " assassinare „ la città eterna per farvi delle strade diritte, dei monumenti informi, demolendo le superbe ville patrizie, deturpando l'antico, non ostante le proteste di Grimm, di Gregorovius, di Torelli, di Mareu. " Rome c'est le monde entier en abrégé, le monde en son aspect le plus complexe et le plus profond.... „

.... Se il medico di campagna non è morto del tutto, se la sua anima vive in questo momento in qualche pianeta sconosciuto, egli continuerà ad amare ancora i suoi libri e l'Italia: si intratterrà a discorrere con De Brosses, Beyle, Ampère, Quinet, Didier, Vieusseux, Monnier: egli forse lassù farà ancora il bibliofilo, se per la morte i sogni terreni si cangiano in realità....

.... O forse tutto ciò non è che un sogno?

Verità o chimera, il sogno è bello: " la joie, la confiance qu'elles donnent sont peut-être un signe qu'elles ne sont pas vaines.... „

AUGUSTO SETTI.

RACCONTI E NOVELLE

LA COGNATA.

La vecchia governante portò in tavola le frutta; un canestrino colmo di pere squisite, dorate, rosee, che attraevano ugualmente lo sguardo e il palato, elegantemente disposte nel loro letto di tralci e di foglie verdi.

— Sono eccellenti — disse a mezza voce la governante, vedendo che il padrone, distratto, non s'era accorto della sua venuta.

Luigi Grandis si scosse.

— Grazie, signora Amalia, non ne ho voglia — disse cortesemente, ma con un accento breve che invitava a non insistere.

La signora Amalia, una vecchietta bianca bianca e pulita nel suo vestito nero, dagli occhi miopi e dal fare timido, non insistette e si mise a sparecchiar la tavola, in silenzio. Il suo passo trotterellante di topo si udiva appena nel silenzio profondo alternandosi col tintinnio metallico della pendola; e quei rumori appena percettibili, e la luce tranquilla e diffusa della lampada rifranta su tutti gli spigoli dei bicchieri e delle boccie di cristallo, davano un'impressione di pace accresciuta dall'ordine perfetto che regnava nella stanza.

Troppa pace, troppo ordine. Tutto ciò era un po' freddo, e Luigi Grandis, fumando in silenzio le ultime boccate del suo Virginia, sentiva allargarsi nell'anima un senso di tristezza mortale. Non era, no, quella tavola solitaria, quella camera gelidamente ordinata, l'ideale di quell'uomo di trentasei anni, robusto e snello, dal volto rimasto meravigliosamente giovane, sotto la precoce bianchezza dei capelli e della barba, dagli occhi bellissimi, liquidi e dolci, in cui brillava l'anima affettuosa. No, a lui sarebbe piaciuto qualchecos'altro, delle testine sorridenti intorno alla bianchezza della tovaglia, dei giocattoli sparsi sul tappeto, ove ora non ondeggiava che l'abito nero della signora Amalia, delle risate limpide, trillanti attraverso quel silenzio di solitudine.... Ah, bel sogno sfumato!

Egli gettò via il sigaro, con un movimento di dispetto, e si alzò. Decisamente, aveva torto a non voler pranzare alla trattoria. Certo, quel pranzo fatto in mezzo a tanti sconosciuti, sotto il chiaro sfacciato del gas, davanti alle faccie banali e fredde dei camerieri, ripugnava ai suoi gusti d'intimità; ma almeno quel movimento, l'animazione della folla, le chiamate incrociantisi da tutte le parti, il variar continuo dei tipi intorno al suo tavolino, lo costringevano a distrarsi, mentre qui nella solitudine della sua stanza, il suo pensiero, irresistibilmente, s'avviava per una china pericolosa, ritornando ai sogni, alle speranze d'una volta.... Ancora! Non poteva dunque far a meno di pensarvi? Eppure, erano passati tre anni....

E con un sospiro di scoraggiamento, egli si mise a vestirsi per andare al *Club*. Ancora una seccatura, quel *Club;* egli non ci aveva mai trovato gusto; ma bisognava pur passare in qualche modo la sera, e lì, almeno, era certo di trovar suo fratello. Stava calzandosi i guanti, quando la signora Amalia rientrò, colla sua aria di topolino eternamente spaurito e gli porse un biglietto, dicendogli colla sua vocetta tremolante:

— L'ha portato il servitore di suo fratello.

Egli lo prese, stracciò rapidamente la busta, e lesse il bigliettino, coperto da una fina, lunga, elegante scrittura femminile, resa tremante da una commozione che doveva aver agitato la mano che lo scriveva. Poche righe:

" *Caro Luigi,*

" Avrei da parlarvi d'una cosa di grande importanza. Se potete, mi fareste un favore, salendo un momento da me, alle sette, prima d'andare al *Club*. Vi aspetterò, sola. Sopratutto, non dite nulla ad Enrico di questo. Ma cercate di venire, perchè è proprio necessario.

" *La vostra affez.ma cognata*
" IRENE GRANDIS-LUCIANI. „

Luigi aveva cangiato colore. Che poteva aver mai sua cognata per scrivergli in quel modo, con quella scrittura da febbricitante, per volergli parlar senza che Enrico lo sapesse, sola con lui? Sola con lui.... Un'ondata violenta di sangue gli salì al capo, ravvivando l'incarnato delle sue guancie, un tremito passò per la sua vigorosa persona; ma fu un momento, e dopo un istante egli era di nuovo calmo e freddo, e rileggeva il biglietto, tranquillamente. Alle sette, diceva Irene. Ci mancavano pochi minuti, non c'era tempo da perdere. Egli prese il cappello e uscì.

*

Luigi ed Enrico Grandis erano rimasti orfani ancor giovani; e la morte del padre, elegante epicureo, dedito al giuoco di Borsa, da una vita lieta, senza pensieri, li aveva piombati d'improvviso nella povertà.

Enrico, ch'era più giovane di alcuni anni, somigliante al padre, orgoglioso, pieno di slancio e d'intelligenza, ma debole in fondo alle sue arditezze, non aveva saputo rassegnarsi a viver modestamente nella città, che aveva fatto meravigliar tante volte con le sue follie di giovanotto elegante; aveva trovato un impiego come viaggiatore d'una grande casa di commercio, ed era partito.

Luigi era rimasto solo. Era un'anima dolce, affettuosa, quasi femminile; suo padre l'aveva sempre disprezzato un poco, non comprendendo l'intelligenza e la forza nascosta di quell'essere modesto, serbando tutte le sue preferenze per il secondogenito; e disperando di farne mai uno speculatore come lui, gli aveva procurato, fin da giovinetto, un posto in una Banca diretta da Francesco Luciani, uno dei pochissimi amici veri ch'egli avesse trovato nella sua esistenza, pure così brillante.

— Farà quel che potrà — aveva detto al suo amico, raccomandandogli Luigi, con un fare di protezione un po' sprezzante.

Ed era stata una grande meraviglia per lui il sentirsi dir pochi mesi dopo da Luciani a cui chiedeva conto di suo figlio:

— O sai che è un gran bravo ragazzo, tuo figlio? Punto chiaccherone, punto ciarlatano; ma capace, coscienzioso.... Come piacciono a me, insomma, di quelli che salgono adagio adagio, e vanno molto in su, e non cadono mai.

— Veh! Veh! — aveva esclamato Mario Grandis, con un'aria di sorpresa un po' beffarda, poco lusinghiera per suo figlio. Ma Francesco Luciani non aveva cangiato opinione sul suo nuovo impiegato, senza dimostrargli nessuna preferenza, era stato contento di vederlo salir di grado, poco a poco, e alla morte di suo padre Luigi Grandis aveva trovato nel suo direttore un amico, che l'aveva aiutato a dar ordine ai suoi affari, e gli aveva aperto largamente il suo cuore e la sua casa.

— Vieni a passar la sera in casa mia — gli aveva detto. — Non c'è società, lo sai; qualche amico che viene a far la partita; ma senza soggezione, come so che ti piace.

Era vero, ed era stato un vero conforto quell'amicizia, per Luigi, più che mai rattristato dalla partenza d'Enrico. Benchè di carattere affatto differente, forse appunto per questo, i due fratelli si volevano bene; e l'assenza di quell'alto ragazzo tanto simile al padre, il non veder più quel volto bruno e intelligente, circondato da una folta criniera rigettata di continuo all'indietro, il non udir più nel ritornar a casa, quella voce sonora, tutta a scatti, da persona nervosa e violenta, gli stringeva il cuore, dandogli un senso di solitudine penosa. Così, egli accettò volentieri quell'invito, fatto così cordialmente; e Francesco Luciani, quella sera, dopo averlo presentato ai suoi amici, degli uomini seri e gravi che guardavano con un po' d'inquietudine quella figura giovanile, temendo di vederne turbata la loro tranquillità, lo condusse in un angolo della stanza ove una signora ancora graziosa, benchè non più giovane, d'aspetto malaticcio, che egli non aveva osservato nell'entrare stava ricamando presso a una snella ragazzina bionda, e gli disse:

— Mia moglie, la mia bambina.

*

— Non so che ci trovi il signor Grandis, per continuare a venir da noi, — diceva poche sere dopo la signora Luciani a suo marito. — Non è un luogo dove i giovani possano divertirsi....

Lui stesso, Luigi, non avrebbe saputo dire perchè continuasse ad andarci. Forse lo attraeva la benevolenza che gli dimostrava la signora Luciani; e forse.... perchè non dirlo? Egli amava tanto i bambini! E Irene Luciani, benchè avesse quindici anni e mezzo, benchè fosse alta e intelligentissima per la sua età era proprio una fanciullina; delle risate schiette, limpide, ogni momento un modo di gettarsi indietro i bei capelli biondi, una maniera di dar i suoi comandi, come una piccola regina.

— Mi tenga la matassa, signor Grandis. Venga qui con me, a giuocar a *domino*.

Ed egli teneva la matassa, egli giuocava a *domino*, egli si divertiva ad accontentar tutti i capricci di quella ragazzina. Intanto la signora Luciani, seduta presso a loro, faceva le sue confidenze al giovane che aveva preso ad amare come un figliuolo. Gli parlava a bassa voce, con malinconia, del male incurabile che la consumava, giorno per giorno, senza che i medici sapessero trovare un rimedio; e nei suoi grandi occhi tristi, fissi su Irene, nel suo volto delicato, un po' lungo, reso ancora più fino e bianco dalla malattia, saliva la tristezza d'un pensiero che ella non voleva esprimere a parole, ma che si tradiva involontariamente, la preoccupazione sorda e profonda che inquietava le sue lunghe veglie d'inferma: l'idea di quella fanciulla che avrebbe lasciato dietro a sè, ancora così giovane, affidata a un padre troppo occupato degli affari per poter badare abbastanza a lei. Luigi comprendeva bene quel dolore muto; e il suo sguardo che s'incrociava con quello della madre, al disopra della testina bionda china sul ricamo e sorridente, valeva come una promessa, diceva che vi sarebbe stato qualcuno che avrebbe pensato a proteggere la giovinetta e a farla felice quando sua madre le fosse mancata; e la signora Luciani sapeva quel che valesse la parola di quel giovanotto taciturno.

Così, quando fu davvero giunto per lei il momento di partire, la madre di Irene, nello stringer per l'ultima volta la mano del suo giovane amico, gli raccomandò ancora con lo sguardo la fanciulla che stava dritta presso al suo capezzale, bianca come una morta, senza piangere, scossa tutta da un tremito febbrile.

— È così bambina! — mormorò la signora Luciani, con un accento in cui tremava un'ultima preghiera, tutta la sua disperata angoscia materna, il dolore di doversene andare così presto, troppo presto.....

Eppure, la madre s'ingannava. Non era una bambina che ella lasciava dietro a sè. Quando, qualche giorno dopo, Luigi andò dai Luciani, egli restò stupefatto dal cambiamento avvenuto nella persona e nei modi d'Irene; quel dolore che l'aveva sorpresa inaspettatamente pareva averla trasformata. Non era più una ragazzina, era una vera donna, la cui persona giovanile e slanciata appariva piena di grazia sotto le pieghe del vestito di lutto, e i cui occhi azzurri si aprivano pieni d'una fiamma nuova sotto l'onda dei capelli raccolti mollemente e ondeggianti intorno al puro ovale del volto. Ella s'era fatta estremamente pallida, nel sentir annunciare Luigi, il cui nome le ricordava sua madre; e, quando egli s'accostò a lei, due grosse lagrime le scesero lentamente sul viso.

— Coraggio, Irene!... — mormorò il giovane, con voce tremante. E con un movimento che gli si era fatto abituale, fece per accarezzarle i capelli; ma s'arrestò d'improvviso, interdetto, senza saper perchè, col cuore che gli batteva da spezzargli il petto. Egli si dominò subito e riuscì a parlar a Irene colla calma solita; ma quando uscì di là, coll'orecchio ancor pieno del suono di quella voce, a cui la malinconia dava delle inflessioni di grave dolcezza, il palpito violento di poco prima lo riprese, facendolo arrestar d'improvviso, mentre un'idea, un'idea nuova gli nasceva nell'anima. Non v'era forse un modo semplice di accontentar la signora Luciani, di mantener davvero la sua promessa, di proteggere quella giovinezza delicata e fragile dagli urti e dalle scosse della vita? Dir che egli non vi aveva pensato mai! Ma la madre, forse, vi aveva pensato; e riflettendovi, ora, egli indovinava il senso profondo di certi sguardi con cui ella avvolgeva spesso le loro due teste giovanili, quasi per rinchiuderle in un circolo ideale e luminoso, simile al cerchio di luce che discendeva su loro dalla lampada sospesa....

(Continua).

AIDEA.

RICORDI VENEZIANI

III.

PIAZZE, CHIESE E POVERI.

Tra queste strade di perpetuo meriggio e che divengono lucenti quando s'appressano all'aperta laguna, occorrono larghe e comode piazze, per le quali van girellando i colombi come le mosche sopra la mensa d'un osteria di campagna. Non sanno niente dei secoli che passarono per le cupe muraglie tra cui aleggiano così vaghi e leggieri. Madre natura ci mise intorno famiglie innumerevoli d'animali, negando ad essi la cognizione de' fatti nostri: e sarebbero assai da invidiare, se appunto per questa loro ottusità non ci fossero sottoposti.

Ho visto qualche fanciulla sporgere il braccio dalla finestra, e chiamare questi colombi che volano nel momento e si fermano a beccare a ale aperte sulla sua mano. Popolano, animano del loro moto continuo capitelli, arcate, finestre; si posano, come ne' dipinti giotteschi, sulle spalle o sul capo dei santi che ornano le facciate delle chiese marmoree; vengono a bere nelle fossette che il tempo, tacito minatore, scavò sull'orlo dei pozzi: i quali pozzi sono veramente signorili; sono ornati come capitelli corinzi, come battisteri o urne antiche.

Oltre i pozzi, in queste tranquillissime piazze, sorgono chiese stupende. Entrandovi, è raro che non ci troviamo dinanzi a senatori e dogi inginocchiati a piè della Vergine bellissima e di San Marco, come li ritrassero il Tintoretto, il Veronese, il Tiziano.

Parevami naturale che Venezia, come cattolica e come oppugnatrice degl'infedeli, fosse così ornata di chiese, e che il Doge durante l'anno ne visitasse parecchie, quante erano le ricorrenze delle vittorie. Onde impetrare da Dio un termine felice alla guerra di Candia, si murava una chiesa: fioccavano tali pestilenze che dalle vie i cadaveri ammontati si buttavano nei canali, non riparandosi a seppellirli; e s'innalzavan chiese alla Madonna della Salute ed al Redentore perchè in avvenire preservassero la devota città dal contagio. Un galeotto infuriato osò sputare la particola sacra, e ebbe mozzo il capo e fu arso [1]. Fatti che dimostrano quanto la Repubblica fosse pia; salvo a contendere alla Chiesa Ferrara e Romagna, a non riconoscere privilegi canonici lesivi ai diritti dello Stato; salvo a scacciare preti, monache e frati che per seguire San Pietro erano infedeli a San Marco: unico esempio allora questo in Italia, e forse nell'Europa cattolica, dopo il Concilio di Trento.

Nella chiesa di San Giovanni e Paolo, mi parve di trovarmi in mezzo a una nazione defunta. Tanti nomi di dogi, d'ammiragli, di generali caduti la più parte in battaglia, e scritti sulle tombe che ricuoprono le pareti di quel gran tempio, mi fecero sentire anch'essi come Venezia fosse non città ma nazione, e nazione grande nella prudenza e nell'ardire, nella guerra e nell'alterezza. "Se nelle città d'Italia è nobiltà alcuna, nella nostra è maggiore che in tutte l'altre: „ dice messer Trifone Gabbriello nel dialogo del Giannotti [2]. I forestieri che la cupidigia del guadagno traeva a Venezia, erano riguardati come plebei: nondimeno questi alteri patrizi erano gelosissimi delle loro prerogative commerciali. Tra le ragioni per cui Roma divenne odiosa a Venezia nel secolo decimosettimo, fu anche il danno che la curia romana, non mai stanca di mettere all'indice libri, portò alle illustri stamperie della repubblica [3].

San Giovanni e Paolo mi pareva la gran tomba dove la Repubblica antica dormisse con i suoi prodi. Lessi fra quei nomi anche quello del Bragadino, il difensore di Famagosta, scorticato vivo da Mustafà, il quale credè di fare opera meritoria scorticandolo in nome del suo profeta: i Romani ne avrebbero invece onorato il trionfo per la Via Sacra.

Sulla poetica piazza, il canale scorre lentamente sotto le finestre e i veroni, accavalcato da urbanissimi ponticelli: di faccia, presso la chiesa, s'innalza, su base grandiosa e semplice come un greco tempietto, la statua equestre del Colleoni. Quel cavallo non s'impenna nè caracolla leggiadro perchè l'ammirino, ma è un vero e buon cavallo, un cavallo ragionevole che, senza ostentazione, batte forte la zampa di bronzo sulla polvere del campo vittorioso. Il generale dall'occhio aquilino vi sta sopra alla buona, ma ben saldo e diritto nella sua armatura di ferro. Pare che li vicino alla porta, egli solo vivo, vegli gli altri grandi morti della repubblica che dormono nell'interno della chiesa divina.

Anche Santa Maria Gloriosa de' Frari è stupenda, e piena di marmorei ma troppo fastosi sepolcri: dormono colà, in mezzo a molti ignoti, Canova e Tiziano degni di Santa Croce.

Tante memorie accumulate dai secoli, memorie d'un età che ha chiuso per sempre il suo ciclo, mi riempivano di maraviglia, m'introducevano quasi nel regno venerabile del passato, nè tolleravo gente importuna d'intorno. Invece non potevo fare un passo senza inciampare, io poverissimo, in un servo. Non m'accostavo a una chiesa, senza che un povero più di me non s'affrettasse a alzarmi la tenda, sporgendo il cappello supplichevole: entravo in gondola, e accorreva un povero a sprimacciarmene i molli guanciali, e parava la mano: io era per mettere piede a terra, e un altro povero molto robusto, anch'egli accorreva prontissimo per sorreggermi e darmi braccio come se io fossi in gran pericolo di cadere: chiedevo di qualche strada, e subito (i Veneziani sono la garbatezza in persona) m'era indicata: non avevo fatto due passi, che ecco suonarmi a tergo la voce d'un altro povero che mi domandava fraternamente se desideravo d'essere accompagnato: m'avrebbe condotto a vedere tutte le rarità: chiese, palazzi, gallerie, isole, campaniti: il *Gobbo di Rialto*, e il *Sior Antonio Rioba*. Io cupamente lo ringraziavo, ed egli allora mi chiedeva un soldo per comperarsi *almeno un paneto*.

— Ma perchè non lavorate?

— No ghe xe lavor!

— Ma come! delle tante piccole industrie qui di Venezia non ce n'è una per voi? Che ci vorrebbe a comperarsi, per esempio, una botticina di *sciampagnin (aquavita coa mandola)* da vendersi a bicchierini? Oppure, ora che siamo nei mesi caldi, perchè anche voi non spacciate *aqua fresca*, con uno schizzo di quel liquore che a Venezia è detto *mistrà*, e a Firenze *fumetto*? Se vendendo *caparozzoli, cape, garagoi, peoci de l'Arsenal, zuca santa* e *zuca barucca* si facessero affari magri, non se ne vedrebbero tanti girare e gridare tutto il giorno con la paniera, per la città: perchè non fate anche voi lo stesso? Ma forse sarebbe meglio che vi compraste qualche strumento usato, come se ne trova da ogni rigattiere per pochi soldi, e che vi metteste tra que' musicanti infiniti che si vedono sfilare nel pomeriggio con la ribeca e il clarino sotto l'ascella. Anche voi vi dovreste fermare sotto le finestre dei *grands hotels* a far sentire la nostra bella musica ai forestieri, e, purchè i soldi rimbalzino sulle lastre, lasciate pure che bestemmino contro l'ozio italiano! Del resto non vi lagnate perchè i poveri ci devon essere e ci saranno sempre, non fosse che per ismuovere le società corrotte e guadenti su in alto, le quali, stando bene, vorrebbero restar ferme. Vedete dunque che i poveri son necessari per non stagnare? E Gesù Cristo, e i banditori della *Buona Novella* non erano poveri? poveri però, intendete bene, che non avevan pretese, nè bruciavano le città, nè seccavan la gente, ma morivano martiri d'una legge divina di fratellanza. —

Tale sermone io faceva al mio povero, quando sulla *Riva degli Schiavoni*, fui fermato da una compagnia di cotali artisti. Era tra loro una giovinetta *in faziolo*, molto patita, che aveva negli occhi la trista morte, e cantava:

> Alla tavola dei Borboni
> C'eran sempre li maccheroni:
> Ferdinando gli è crepato
> Perchè troppi n'ha mangiato.

E accompagnava la canzonetta un vecchino magro che soffiava il suo ultimo fiato in una tromba rotta e ripezzata in più punti: una tromba che pareva ricordarsi di Roncisvalle; e un contrabbasso seguivala mugolando com'uomo che ridica a sè stesso una brutta storia; e un violino (perchè c'era anche un violino) somigliava ai guaiti d'un povero cane frustato.

E il professore di violino aveva una gamba che non voleva andare con lui, ma sempre (camminasse o posasse) restava addietro, e quello di contrabbasso era cieco. Come suonavano allegri! La canzonetta, non importa dirlo, era napoletana, di quella plebe così stranamente ghiotta de' maccheroni, da immaginarsi che anche un Borbone se ne possa empir la ventraia sino a scoppiarne! Buon pro!

> Cara pasta, sommi Dei!
> . . . .

continuò la fanciulla col suo simpatico viso di rifinita, e la sua voce, in quella piccola orchestra di contrabbasso, tromba e violino, gli usciva giù dal petto come da una caverna profonda.

Questa povera gente di Venezia è molto affezionata al parroco. Lessi spesso su i muri parole affettuose pel parroco, come: "Dio conservi il nostro padre, il nostro curato, don, ecc..... „ Morì quello della parrocchia dov'io era alloggiato, e per tre giorni continui dovei proprio maravigliarmi che le campane non cessando di romper l'aria, alla fine non si rompessero loro.

E debbo dire, a onore e gloria del morto, che fu accompagnato alla fossa da un corteo innumerevole floridissimo di straccioni: quale onoranza più bella? Tra essi ritrovai il mi' uomo del *paneto*.

— El sa, paron — mi disse tutto contento — go trovà lavoro: ciappo tre franchi al zorno.

— Che fai?

— Porto i colerosi al Lazzareto.

— Lo vedi! ora guadagni e servi la povera umanità.

Il giorno dopo su tutti i muri della parrocchia era scritto:

> Omeni e done,
> Tose e ragassi
> Vol per piovan
> Don Serafino Schiassi.

Ecco dunque riscappar fuori, a proposito del piovano, la volontà popolare mancata in antico nell'elezione del Doge, *rex in foro, senator in curia, captivus in aula*. Che ai tempi della repubblica la plebe di Venezia fosse devota al parroco come quella di Roma alla *sacrosancta potestas* dei tribuni? I parrochi non potevano opporre il *veto* ai patrizi, non potevano essere Icili, Gracchi, Canulei o Saturnini, ma fra tante autorità *politiche e ecclesiastiche*, io non ne vedo altra che fosse più accosto alla plebe, che comprendesse più stretto obbligo di non guardare all'utile proprio, di spogliarsi d'ogni burbanza, di non curare il povero men del ricco. E da quali altre labbra autorevoli poteva aspettarsi il povero l'aiuto d'una parola non superba, benigna, confortatrice? L'istituzione del parroco è la più conforme allo spirito del vangelo, e tutta propria della primitiva democrazia della chiesa. Che poi l'uomo contamini ogni istituzione più santa, questo si sa: ma la parola dell'Evangelo è parola d'amore e di libertà; parola che promette l'eterna allegrezza in luogo della transitoria afflizione: i poveri quindi ameranno sempre colui che bene o male, sia egli fra Cristoforo o don Abbondio, la predica dall'altare, mostrando d'avere grandemente a cuore la salvezza delle anime. E di qui forse l'attaccamento che hanno pel piovano i poveri di Venezia.

È una cosa che a Venezia, in quelle straducce dove i mercanti stanno si prossimi gli uni agli altri, mi parve segno di comunanza fraterna, (dico mi *parve*, non che lo creda del tutto), furono le epigrafi che si dispensano ai parrocchiani per annunziare le morti, e che si vedono, ora l'una e ora l'altra, attaccate agli usci, o nelle vetrine delle botteghe. Il pensiero della morte accanto a quel del guadagno! c'è da credere d'essere presi meno pel collo. E quell'uso cresce la tristezza di quelle vie dove non odi mai rumor di carrozze, e che fiancheggiano e traversano lunghi, antichissimi e scuri canali. Ma badiamo, a qualcuno guardare in una vetrina, e incontrare fra gli articoli di moda il nome d'un trapassato, può dispiacere, e gli può anche passar la voglia di fare acquisti. Non mancano in questo mondo i superstiziosi.

MARIO PRATESI.

[1] TASSINI, *Condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica di Venezia, 1869.*

[2] GIANNOTTI, *Nella Repubblica de' Viniziani.*

[3] LEOPOLDO RANKE, *Storia del Papato:* libro VI, 12.

Il re d'Italia a Berlino. — Passaggio del corteggio sotto l'arco trionfale all'A

HALTER BAHNHOF (disegno di Dante Paolocci, da schizzo di G. Amato nostro inviato speciale).

IL PATRIMONIO DELLO ZIO SAM.

Chi sia lo "zio Sam„ non occorre ch'io spieghi. Lungo, smilzo, la sua figura ancor prolungata da un'enorme tuba, da un lungo giubbone a coda di rondine e dai calzoni stretti stretti alle gambe stecchite; un lungo pizzo, senza baffi; labbra sottili e furbe, occhio acuto che pare voglia "prender la misura„ — egli è il vero tipo del Yankee, del figlio della Nuova Inghilterra [1]. — Testa fredda e piena di buon senso, amante della vita di famiglia, indipendente, perseverante, ricco di un *humour* sano e vivace sebbene un po' eccentrico, lo zio Sam ha anzitutto avuto la fortuna di trovarsi padrone di uno dei più vasti e più ricchi continenti.

Dopo essersi assicurato il possesso di una ampia libertà politica, sociale e religiosa, egli non aveva davanti a sè altra missione, altro ideale immediato nella vita che di coltivare questo continente, di svilupparne le immense risorse e prepararlo a essere ricetto di un popolo grande e felice. A questa impresa egli si è messo da circa cento anni, e i risultati del suo lavoro, da cinquant'anni in qua sopratutto, sono stati tali da far stupire il mondo.

Non mi pare che sarà senza interesse pel lettore italiano l'esaminare un po' particolarmente cotesti risultati, facendo nostro campo d'osservazione specialmente gli ultimi cinquant'anni (1830-1880). Questo è ciò ch'io intendo fare nelle pagine seguenti. Naturalmente, trattandosi di notizie statistiche, non intendo, nè posso fare un lavoro originale. Ho attinto largamente alle relazioni censuali degli Stati Uniti e ad altre pubblicazioni recenti, come quelle di G. Strong, di Hadley, di A. Carnegie, e allo Statistical Atlas degli Scribner.

Ma come queste opere sono molto costose nè a ogni modo è agevole averle in Italia, e come i loro risultati non sono facili a studiare a chi non ha una certa conoscenza pratica del paese, oltre che tutte le cifre, sì di peso che di moneta, sono date secondo unità diverse dalle nostre, ho creduto opera non inutile il presentare i più importanti di questi risultati ordinati e vestiti in modo da renderne agevole la conoscenza a tutti i lettori italiani.

Non dubito punto che molti di questi risultati, anche a chi ha sentito o letto molto intorno ai trionfi della industria americana, parranno, come veramente sono, strepitosamente grandi. Per certi rispetti essi meritano invero la nostra ammirazione. Noi non dobbiamo però lasciarci abbagliare. Anche i più grandi risultati economici possono essere accompagnati da sintomi di molto cattivo augurio, o per lo meno tali da destare non poche preoccupazioni. Enorme produzione non indica necessariamente equa distribuzione; nè nazione ricca vuol sempre dire popolo contento. Ma di queste considerazioni noi non ci occuperemo pel presente; ci limiteremo a prender conoscenza di quello che gli Stati Uniti, valendosi dei trionfi della meccanica e delle scienze fisiche in genere, hanno prodotto nello sviluppo delle loro immense risorse.

Prima però non sarà inutile dare uno sguardo all'organizzazione politica di questo colosso, poichè è su di essa che si regola e modella gran parte della sua vita economica.

ORGANIZZAZIONE POLITICA.

Quando le colonie americane si liberarono dal dominio inglese e si costituirono in una confederazione indipendente, questa confederazione contava allora 13 Stati. A poco a poco, per la formazione e incorporazione di nuovi Stati, la confederazione crebbe talmente che al giorno d'oggi essa abbraccia *38 Stati* e *11 territori*. I tredici Stati originari sono: New-Hampshire, Massachussetts, Connecticut, Rhode Island, New Jersey, New York, Pensilvania, Delaware, Maryland, Virginia, South Carolina, North Carolina e Georgia. A questi si aggiunsero successivamente: Vermont, Kentucky, Tennessee, Ohio, Louisiana, Indiana, Mississippi, Illinois, Alabama, Maine, Missouri, Arkansas, Michigan, Florida, Texas, Iowa, Wisconsin, California, Minnesota, Oregon, Nevada, Kansas, West Virginia, Nebraska, Colorado.

Gli undici territori sono: Alaska, Arizona, Dakota, Idaho, Montana, New Mexico, Utah, Washington, Wyoming, il territorio Indiano e il distretto di Columbia. [1]

Come si governano insieme tanti Stati, così diversi di clima e di bisogni, e grandi, alcuni, più di qualsiasi regno o impero europeo, eccettuata la Russia? Quale è il secreto che tiene uniti, senza conflitto, interessi così diversi? Il secreto è questo: gli affari di interesse nazionale sono trattati dal governo nazionale; quelli di interesse puramente locale sono trattati da governi o amministrazioni locali. Questo è il punto fondamentale su cui si basa tutto l'edificio politico degli Stati Uniti, e bisogna dire che, sopratutto mercè il gran buon senso della popolazione, questa base non ha ricevuto grandi scosse, eccetto una, al tempo della guerra civile.

La Costituzione degli Stati Uniti è quella preparata nel 1787 dai rappresentanti delle antiche 13 colonie. Il potere legislativo è nelle mani di due assemblee: la Camera e il Senato.

La Camera (House of Representatives) consiste di 365 membri, divisi fra i varianni in proporzione di popolazione. Ogni dieci Stati, in seguito a un nuovo censimento, si vede ogni quante migliaia di abitanti può essere eletto un rappresentante, e si assegna a ogni Stato un numero di rappresentanti in proporzione con la sua popolazione. I rappresentanti durano in carica due anni. Sono rieleggibili, e ricevono 25 000 lire di stipendio e indennità di viaggio.

I senatori sono solamente 76, due per ciascuno Stato. Essi durano in carica sei anni, e le loro scadenze sono regolate per modo che ogni due anni si deve eleggere un terzo dei membri del Senato. Essi non sono eletti dal popolo, ma dalle Camere di ciascuno Stato. Le attribuzioni del Senato sono molto grandi; la sua approvazione è necessaria perchè le leggi approvate dalla Camera diventino valide; ogni trattato con potenze estere deve essere approvato dal Senato con una maggioranza di due terzi; le nomine degli ambasciatori, degli ufficiali postali e di molti altri impiegati, fatte dal Presidente, devono anche essere approvate dal Senato. I senatori ricevono, come i rappresentanti, 25 000 lire all'anno e indennità di viaggio.

Il Senato Americano, eletto dalle Camere degli Stati, è generalmente un corpo di carattere conservativo. Molti statisti inglesi ne parlano con grande ammirazione. Lord Salisbury lo dice "maraviglioso di efficacia e di forza„ e si augura che un simile corpo possa essere istituito nel suo paese.

Di fianco e al disopra della Camera e del Senato, c'è una istituzione particolare americana: la Corte suprema. Questa corte consta di nove giudici eletti a vita. Alla morte di uno di essi, il Presidente ne propone al Senato il successore: questi non può essere eletto senza l'approvazione del Senato. Ogni giudice riceve uno stipendio di 50 000 lire all'anno; che non è molto, se si pon mente agli stipendi dei magistrati di alcuni Stati, per esempio dello Stato di New-York, e a quelli dei giudici inglesi.

La Corte suprema ha l'incarico di esaminare tutte le leggi votate dal Congresso (Camera e Senato) e le nomine e i decreti del Presidente, e annullare tutte quelle leggi e quei decreti che sono contrari alla costituzione.

Come si vede, questo della Corte suprema è un potere veramente grande, e, insieme col Senato, dà al sistema legislativo degli Stati Uniti un carattere eccezionalmente conservativo. Devo aggiungere che le dichiarazioni di guerra devono essere fatte dal Congresso e approvate dal Presidente.

Questo quanto al potere legislativo nazionale. Il potere esecutivo è rappresentato dal Presidente il quale è eletto per quattro anni. La sua elezione si fa a questo modo: ogni Stato elegge, a suffragio popolare, un certo numero di *elettori*, in proporzione colla sua popolazione. Gli *elettori* si radunano ed eleggono il Presidente. I fondatori della Costituzione avevano creduto di avere così un'elezione del Presidente per via mediata, all'infuori o al disopra degli arbitrii e dei possibili errori delle masse. Ma da molto tempo gli *elettori* sono diventati una ruota inutile nella macchina, poichè essi sono eletti dal popolo con mandato imperativo di votare per questo o quel candidato: di modo che, in realtà, l'elezione del Presidente si fa direttamente dal popolo.

Il Presidente è il primo magistrato civile ed è nel tempo stesso il comandante supremo di tutte le forze di terra e di mare della nazione. Il Presidente ha il diritto di *veto* contro tutte le leggi fatte dal Congresso, eccetto contro quelle che sono state votate con due terzi di maggioranza. Egli elegge e rinnova a volontà i membri del suo gabinetto, i quali sono ufficiali strettamente amministrativi e non prendono parte alle sedute nè della Camera nè del Senato. Il Presidente ha la sua residenza ufficiale nella Casa Bianca a Washington, e riceve uno stipendio di 250 000 lire l'anno.

Il Congresso e il Presidente trattano gli affari generali della Confederazione. Gli affari particolari di ciascuno Stato sono trattati dallo Stato stesso. Ciascuno Stato ha una Camera di rappresentanti, un Senato, un Governatore, una magistratura e una milizia propria, ed è indipendente nella sfera de' suoi interessi particolari. I Territori, invece, sono amministrati da governatori mandati direttamente da Washington. Quando un territorio ha raggiunto un certo sviluppo e una certa popolazione, gli abitanti nominano dei rappresentanti con l'incarico di formulare una costituzione.

Quando questa Costituzione è stata sottoposta e approvata dai poteri nazionali, il Territorio è assunto alla dignità di Stato, ed è lasciato alla propria discrezione nei limiti della sua costituzione. Così, per dirla con un oratore di qui, una nuova stella entra di tanto in tanto nella grande costellazione, la quale va crescendo senza posa e senza inconvenienti.

(Continua).

FEDERICO GARLANDA.

[1] Questo nomignolo ebbe origine durante la grande guerra di secessione. Tutti gli oggetti dati ai soldati erano contrassegnati "U. S.„ cioè "United States.„ Siccome uno dei più grossi fornitori si chiamava *Sam* (Samuele), i soldati cominciarono per ischerzo a leggere in quell'*U. S.* le iniziali di Uncle Sam, ossia Zio Sam.

[1] Quattro di questi territori, cioè Washington, Wyoming e Dakota (diviso in due parti) sono stati ammessi recentemente nell'Unione come Stati, così che gli Stati sono ora diventati *quarantadue*.

GIUDIZI DELLA STAMPA ESTERA.

Crociera del Corsaro alle Azzorre, di E. A. D'ALBERTIS. Gr.-8°, 270 SS. L. 8.

Der Verf. dieses hübsch ausgestatteten Buchs, italienischer Marine-offizier, benutzt seine Masse seit mehr als einem Jahrzehnt, um mit seiner Segeljacht, früher die Violante, jetzt der Korsar, Reisen im Mittelmeere und im Ozean, nach den Kanarischen Inseln (1882) und den Azoren (1886) zu unternehmen, welche durch Sammlungen für das naturgeschichtliche Museum in Genua, sowie durch die Untersuchungen an den Fahrten gelegentlich theilnehmender Fachmänner, wie z. B. des Geologen A. Issel, die Wissenschaft schon wesentlich gefördert haben. Von dem vorliegenden Werke kann das allerdings nur in geringerm Masze gelten. Die Fahrt und die Versuche, auf der Gettysbank sowohl bei der Aus- wie bei der Heimreise Lotungen vorzunehmen und mit dem Schleppnetz zu fischen, sowie die Azoren selbst werden eingehend geschildert, ohne dasz der Verfasser den Arbeiten eines Fouqué und Hartung in streng wissenschaftlicher Hinsicht viel hinzuzufügen vermöchte. Das Gleiche gilt von seinen Untersuchungen über die Geschichte der Entdeckungen im Atlantischen Ozean, die durch Wiedergabe der betreffenden Blätter schon veröffentlichter mittelalterlicher SeeAtlanten erläutert werden. Auch über die Geschichte der Azoren, ihre vulkanischen Ausbrüche Erdbeben, ihren Anbau, die dortige Walfängerei wird einiges beigebracht. Das durch den Einfluss des "Golfstroms„ treibhausartige, sehr feuchte und stürmische Klima, die grosse Fruchtbarkeit der Inseln, die Notwendigkeit, die angebauten Gewächse periodisch zu wechseln, weil sie nach reichstem Ertrage allerlei Krankheiten erliegen, werden eingehend dargelegt. Nachdem der Apfelsinen und der Weinbau zu Grunde gegangen, stehen Mais und Ananas jetzt obenan. Pflanzen der verschiedensten Erdgegenden sind zahlreich eingebürgert. Die Inseln sind heute zum Teil wieder gut bewaldet, da man viel Holz zur Anfertigung von Apfelsinenkisten brauchte. Die 259 799 Einwohner zählenden Inseln sind übervölkert, die Auswanderung, 2- bis 3000 jährlich, nach den Vereinigten Staaten und Brasilien sehr stark. Auf Terceira, San Jorge, Pico und Fayal sollen blonde Typen als Nachkommen der vlämischen Ansiedler des 15. Jahrhunderts noch zahlreich sein.

Th. Fischer.

(Dalle *Petermanns Mittheilungen* di Gotha, fasc. 5, 1889)

LE NOSTRE INCISIONI.

Re Umberto a Berlino — Come abbiamo detto nel numero dell'Illustrazione di domenica scorsa, un nostro disegnatore, il signor Gennaro Amato, si recò a Berlino per ritrarre fedelmente le principali scene del soggiorno del nostro Re e del principe di Napoli nella capitale tedesca.

L'Amato ci inviò infatti buon numero di schizzi, e alcune fotografie da lui eseguite sul posto, che serviranno ai disegni che andremo man mano pubblicando.

Il numero odierno illustra gli avvenimenti della prima giornata: cioè l'arrivo e il passaggio trionfale per le vie.

L'arrivo a Berlino di Re Umberto, avvenne martedì 21 maggio alle ore 10.35 di mattina.

Sotto la tettoia della stazione di Anhalt erano a riceverlo l'Imperatore Guglielmo, che portava l'uniforme delle guardie del corpo, col gran cordone militare di Savoia e il gran collare dell'Annunziata, il principe Enrico, il principe di Bismarck che vestiva l'uniforme dei corazzieri col collare dell'Annunziata, il feld-maresciallo Moltke, il conte Erberto Bismarck, i ministri, i generali, gli alti dignitari dello Stato, i magistrati della città; c'era pure il principe ereditario Federico Guglielmo, un piccino di sette anni che aveva allato il fratello Eitel Federico, di un anno minore.

Sul marciapiedi era schierata una compagnia dei fucilieri della guardia, e la banda dello stesso reggimento.

L'Imperatore s'avanza verso il treno. Re Umberto è in piedi sul terrazzino del vagone, e saluta militarmente, il Principe di Napoli gli è al fianco. Tanto il Re che il Principe di Napoli vestono l'uniforme del 13° reggimento degli usseri d'Aosta: bleu con alamari neri filettati d'oro, kolbac con pennacchio bianco, spencer bleu, calzoni stretti, e stivali alla scudiera. Entrambi sono in questo costume elegantissimi, fanno una bellissima figura. Il Re è sorridente, ha un aspetto oltremodo simpatico; il Principe ha nel costume di ussero un aspetto marziale ed energico. Re Umberto porta il gran cordone dell'aquila nera.

L'Imperatore mosse alla volta del treno protendendo le braccia verso Re Umberto, il quale discese. I due sovrani si abbracciarono e si baciarono ripetutamente; poi l'Imperatore abbracciò e baciò anche il principe di Napoli.

Il Re e l'Imperatore si scambiano brevi parole; poi il Re scorge Bismarck che si trovava qualche passo indietro, gli va incontro, e gli stringe la mano e si trattiene a lungo a parlare con lui.

Alle ore 11 in punto il Re passa in rivista la compagnia d'onore.

Quindi i sovrani e i loro seguiti, e gli alti dignitari escono dalla stazione; appena comparisce il Re a fianco dell'Imperatore, dalla folla enorme stivata nella piazza, dalle centinaia e centinaia di persone che occupano le finestre e i terrazzini, parte un unanime "Hoch!", come uno scoppio di folgore; è un'ovazione che si estende rapidamente.

Il Re e l'Imperatore prendono posto nella prima carrozza, tirata da quattro morelli, coi postiglioni. È la stessa carrozza che adoperò l'Imperatore quando fu a Roma per recarsi al Vaticano.

Nella seconda carrozza siedono il principe di Napoli, il principe Enrico, il principe ereditario di Germania, ed il principe Eitel Federico.

In una terza presero posto solo il principe Bismarck e Crispi. Poi gli altri. In complesso il corteggio era formato di trenta carrozze. Precede il corteggio il gran scudiero di Corte Rauch seguito da una compagnia di corazzieri a cavallo.

Lungo il tragitto le truppe fanno ala, presentano le armi e gridano *Hurrah*. Folla enorme per tutto il percorso; nelle tribune le persone sono letteralmente ammonticchiate; gli addobbi delle vie riuscirono in modo stupendo; da per tutto oltre agli stemmi ed ai drappi si vedono ghirlande e festoni di fiori: una vera festa primaverile. Il tragitto è stato un vero trionfo di cui è difficile avere un'idea.

Da tutte le parti agitansi fazzoletti, gridasi *Hoch!* Da alcune finestre gettansi fiori, corone d'alloro con nastri tricolori, e cartellini sui quali è scritto in italiano: "Viva l'alleanza italo-germanica, viva la regina Margherita." Un entusiasmo che rammenta quelli di Roma e di Napoli. Grandioso l'effetto che produce il corteggio entrando dalla porta di Brandeburgo nella Pariser Platz. Da molti balconi sventolano bandiere, che da una parte hanno colori italiani e dall'altra i colori tedeschi. Quasi tutti gridano in italiano: *Viva il Re d'Italia*. Davanti all'*Hôtel Belle Vue* è posta l'iscrizione in grandi caratteri: *Viva Roma Capitale d'Italia;* l'Imperatore la addita al Re stringendogli la mano. Sotto al padiglione in piazza dell'*Opera* si trovano i deputati, i membri dell'Accademia e di altri istituti artistici, scientifici e letterari. Alla loro destra, gli artisti in costume di Lanzichenecchi del medioevo colle alabarde; alla sinistra le dame in costume antico tedesco.

Presso il padiglione le società corali dirette da Joachim. Quando la vettura del Re e dell'Imperatore si avvicinò, intonarono un inno di Händel con parole adattate per la circostanza: "Viva Umberto re d'Italia benvenuto nella Germania!"

Poscia l'attrice di Corte, Hochenburger, pronunziò una poesia in italiano di saluto al Re composta dal direttore della Galleria Nazionale, Jordan.

Davanti all'Università erano gli studenti in costume, col berretto piumato, spada e guantoni.

Giunto il corteggio al Castello Reale (*Königschloss*) il Re e l'Imperatore scendono da carrozza e passano in rivista una compagnia d'onore ivi schierata.

Poi i sovrani, e il principe di Napoli coi loro seguiti entrano nel Castello Reale.

I nostri quattro disegni rappresentano: i primi tre l'arrivo del treno reale alla stazione di Anhalt, l'abbraccio dei due sovrani, e la rivista passata dal re d'Italia alla compagnia d'onore; il quarto è il passaggio del corteggio sotto il primo grande arco di trionfo.

La ventura settimana pubblicheremo i disegni della grande rivista di Tempelhof, del grande banchetto di gala nella Sala bianca del Castello reale di Berlino, del banchetto dato dai membri del Reichstag al ministro Crispi, ecc. ecc.

■

L'inaugurazione dell'Esposizione di Parigi. — Ne abbiamo già parlato: qui ne tocchiamo ancora, a spiegare il nostro disegno, che fu eseguito sopra una fotografia d'un signore romano, il quale trovavasi nel momento più caratteristico di quella festa, cioè quando la carrozza presidenziale arrivava sotto la famosa Torre Eiffel. Nemmeno i giornali francesi sono riusciti a riprodurre quell'attimo, nel quale il capo della Francia si trovava ai piedi del nuovo e più ardito monumento che l'ingegneria abbia mai creato.

Voi vedete nella carrozza, al posto d'onore, il Carnot, che ha al fianco Tirard, presidente del Consiglio. Di fronte al presidente prese posto il generale Brugère, segretario generale e capo della Casa militare della Presidenza. — Tutto intorno folla; un mare di teste; tutti applaudono al capo della nazione; tutti vogliono vederlo; e la curiosità per veder lui non è meno viva della curiosità di veder l'Esposizione. I colpi di cannone che rimbombavano per l'aria, il suono delle campane, lo squillar della marsigliese, erano coperti da un grido solo d'evviva.

■

Amulio. — Della vittoria sua parliamo nel *Corriere*; ne diamo anco il ritratto, come merita l'eroe del giorno. Esso appartiene ad uno dei più appassionati allevatori d'Italia, che sino a ieri era anche dei più sfortunati. Fin qui nessun cavallo della scuderia Bertone che si trova a Poggio Montone presso Roma, avea vinto una corsa importante.

Il signor Bertone, un piemontese che non pensa che ai cavalli, da semplice soldato di cavalleria divenne sergente e appena finita la sua ferma si dedicò all'agricoltura. Diede mano a bonificare dei terreni ed ebbe la fortuna di acquistarne nei dintorni di Roma prevedendo l'allargamento della capitale. Si dedicò poi all'allevamento ippico e sognò sempre di poter vincere un *Derby*; quest'anno poco mancò che il suo sogno si avverasse, perchè il suo campione *Amulio* giunse terzo nella grande giornata delle Capannelle. A San Siro nella prima domenica presentò *Amulio* al premio di 20 mila lire della città di Milano; e vincitore fu invece il *Baiardo* di Calderoni. Ma nella seconda domenica, il sogno del signor Bertone si è realizzato e in modo eccezionalmente splendido. *Amulio* ha vinto il premio più importante che mai sia stato bandito in Italia; tra le 50 000 lire date dal commercio milanese e le entrature, sale a circa 70 000 lire. Le cure assidue e amorose e i grandi sacrifici fatti dal bravo signor Bertone non potevano essere coronati da un successo maggiore.

■

I tumulti di Corbetta. — I fatti deplorevoli avvenuti in varii paesi del circondario d'Abbiategrasso e particolarmente a Corbetta hanno talmente commosso l'opinione pubblica da indurci a mandare subito dopo sul luogo un nostro redattore ed un fotografo con l'incarico di ricostruire con l'aiuto delle testimonianze locali la scena avvenuta in quella borgata la sera di domenica 19. I disegni che pubblichiamo rappresentano gli episodi principali della sommossa rurale di Corbetta. È noto che nelle ore pomeridiane di quella domenica i contadini sollevatisi col pretesto di far valere le loro pretese invasero la casa municipale la quale trovasi lungo la strada che dalla stazione della tramvia conduce verso l'interno del paese. Penetrati nella abitazione del segretario comunale vi fecero man bassa su tutto, mentre la famiglia di quel funzionario, composta della madre della moglie e di un bambino, coll'aiuto della guardia campestre, trovò scampo scavalcando il muro di cinta d'un giardino, senza potersi neppure procurare una scala per rendere più facile la perigliosa fuga. Poco dopo, avendo i contadini ripetuto l'assalto alla casa municipale, trovarono sbarrata la strada da una trentina fra carabinieri e guardie che, schieratisi su due righe facevano fronte agli assalitori sopravvenenti dalla parte esterna del paese, e quelli che venendo dalla parte interna incoraggiavano gli altri ad avanzarsi gridando che i fucili erano caricati a polvere. Obbligata la forza pubblica a fare uso delle armi, cadde fulminato da due palle di moschetto un tal Lovati giovinotto diciottenne, che era fra i primi del gruppo provenente dall'esterno. Egli cadde vicino al muro che fiancheggia la strada nel punto accennato nel nostro disegno. Un vecchio di ottantaquattr'anni rimaneva gravemente ferito presso la porta che si apre nel muro stesso, quasi dirimpetto alla casa comunale, e moriva due giorni dopo in conseguenza della ferita.

Questo tentativo d'assalto non fu il solo fatto in quel giorno. I contadini irritati si affollarono davanti alla casa del signor Mussi, cugino del deputato di Milano, che abita in una delle strade della borgata; ne forzarono i cancelli, ruppero tutti i cristalli delle finestre e produssero molti altri guasti di non poco rilievo cessando soltanto quando credettero imminente l'arrivo della truppa. Il danneggiato signor Mussi, la cui casa riproduciamo nel nostro disegno, non è davvero un proprietario disumano e lo prova il fatto ch'egli aveva ordinata ed iniziata da poco tempo la costruzione di uno stabile ad uso di asilo infantile.

■

Il camino del palazzo Rosselli del Turco. — Ne abbiamo data l'incisione nel numero precedente a pagina 320. I nostri lettori non avranno aspettato l'articolo per giudicarla una ricca e bell'opera del Cinquecento. Il palazzo Rosselli del Turco, che i nostri padri conoscenno sotto il nome d'origine di palazzo Borghini, è in via SS. Apostoli in Firenze, e stimato come una delle belle architetture di Baccio d'Agnolo. Oltre ad una galleria discreta, contenea questo camino disegnato dal Sansovino e scolpito da Benedetto da Rovezzano. Il Governo lo ha recentemente acquistato pel Museo Nazionale del Bargello, dove ora è ammirato tra le più belle cose di quella interessante raccolta di rarità artistiche. È questo certo il più cospicuo acquisto che da lungo tempo abbia fatto il Governo per un Museo Nazionale, e lo ha infatti pagato coll'egregia somma di sessantamila lire. Offrendone l'incisione nell'Italiana diamo una vera primizia artistica, ed il mezzo di ammirare la bell'opera del Sansovino e di Benedetto da Rovezzano, a chi non ha potuto vederla in Firenze nell'originale, essendo noi i primi a riprodurla colla silografia.

NOTERELLE.

Ferrara, 23 maggio.

Egregio signor Direttore.

Scorrendo il numero straordinario dell'Illustrazione Italiana "Feste di maggio" la mia attenzione fu attratta dall'articolo intitolato "le Corse in Italia", sorpreso di trovarvi menzionato il mio nome ed il Corpo dei bersaglieri del Po che nel 1848 ebbi l'onore di organizzare e di comandare. Per la verità, e per atto di giustizia verso i miei commilitoni, debbo dichiarare che nè io nè essi ebbimo a ricorrere alla generosità ed al patriottismo nè dei Costabili nè di alcun'altro, e ciò tanto più meritoriamente per i miei volontari che accorsi senza distinzione da ogni rango sociale, non tutti eran provvisti di beni di fortuna. Dico male che nulla accettammo: dalle nostre donne ferraresi, sempre pronte ad adempiere la loro santa missione in ogni cosa che interessi la Patria, ricevemmo in dono molte bluse di cotonina che formavano la nostra non ricca ma onorata divisa, e le filaccie e le bende di cui i miei compagni fecero largo consumo.

Trattandosi di uno *Sport sui generis*, mi perdoni se ho creduto rettificare l'innocente errore incorso dall'articolista, e nel ringraziarla, con tutta stima mi dichiaro *Devotissimo*

Tancredi Trotti Estense Mosti.

— L'Esposizione internazionale di Belle Arti avrà luogo anche quest'anno a Monaco di Baviera, nel palazzo di cristallo. Ci pregano di annunziare che il termine per la consegna dei loro lavori è prorogata per gli artisti italiani fino al 10 giugno.

SCACCHI.

Problema N. 623.

Del sig. Ten. Colonn. A. Campo di Palermo.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 620: (Corrias).

Bianco.	Nero.
1. D d8-g8	1. R e4-d4
2. T g3-g4 +	2. R ovunque
3. D g8-c4-o-b8 + matta.	
(a)	1. R e4-f4
2. D g8-g4 +	2. R ovunque
3. T g3-d3 + matta.	
(b)	1. R f6-f5
2. D g8-e6 +	2. R ovunque
3. D e6-e3-o-A h2-g1 + matta, ecc. ecc.	

Solutori: Sigg. Edoardo Sporer e Francesco Benussi di Pinguente (Istria); Eligio Vignali, L di; Ten. Colonn. A. Campo, Palermo; Club Scacchi Caffè Umberto, Vicenza; Conte Rozwadowski, Canea (anche 619).

Corrispondenza. — A. V. — Trieste. — Le risponderemo.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 327: **Chi mangia sbaglia.**

VITTORIO MAUREL.

Ecco un cantante-artista, che quasi non si può chiamar più francese, tanto è ormai celebrato in Italia per la bella interpretazione di personaggi di opere italiane. Il solo fatto che un Verdi gli affidò la creazione di Jago nell'*Otello* basta a farlo considerare come nostro. Non ci dimenticheremo mai la sua interpretazione in quella parte per la quale studiò lo Shakespeare non meno della partitura verdiana. Nessuno più di lui mostrò quanto lo studio attento dei personaggi giovi al successo. Mentre alcuni cantanti, anche celebri, si vantano di saper fare appena la loro firma, il Maurel può vantarsi d'essere letterato: un suo lavoro letterario sull'*Otello* piacque. Adesso, lo applaudiamo al teatro Dal Verme di Milano, nella parte di *Rigoletto*. Eccezionale era l'aspettazione per udirlo e per vederlo in una parte singolarissima nella quale s'erano uditi e visti baritoni famosi. Veramente, la prima sera, l'aspettazione rimase in parte delusa: ma il Maurel era malato, e, ciò non ostante, mostrò che sapeva interpretare il personaggio di Victor Hugo e di Verdi secondo il proprio sentimento, affatto allontanandosi dagli altri.

Già, in quella prima agitata rappresentazione, balenò la sua potenza; nelle rappresentazioni successive, essa si spiegò tutta. Sono specialmente notevoli i passaggi rapidissimi dal cachinno del buffone allo sdegno, allo strazio, all'affetto tenerissimo del padre offeso nel più sacro de' sentimenti. L'ispiratissima musica del capolavoro verdiano, per quanto si rioda, ci commove sempre: il Maurel raddoppia la commozione coll'azione scenica da grande attore, e, al rovescio di tanti altri interpreti, è colle finezze del controscena, è nell'espressione delle sfumature del sentimento, che raggiunge quell'effetto. La sua voce non sarà tale da far risuscitare i morti: ma, non occorre. Rigoletto deve far paura alla " vil razza dannata „ più coll'intensità del sentimento che coi gridi.

VITTORIO MAUREL, nel *Rigoletto*, al teatro Dal Verme di Milano. (Fotografia Ganzini e Gabriel.)

Qualche cenno biografico:

Vittorio Maurel nacque a Marsiglia nel 1847, da un architetto, autore del Casino di Monte Carlo. Studiò egli pure architettura alla scuola d'arti e mestieri di Aix; ma a 17 anni, seguendo l'inclinazione, si dedicò al canto: studiò prima nel Conservatorio di Marsiglia, poi in quello di Parigi. A venti anni, esordì con un'opera italiana: *Guglielmo Tell*. Fu battezzato vero artista alla Scala, quando creò la parte di Cacico nel *Guarany*. Da allora passò di successo in successo.

Cantò il *Don Carlos* alla Scala; il *Ruy Blas* e la *Favorita* a Vicenza; poi a Venezia, a Roma, a Trieste, a Firenze. Fu in Inghilterra, nell'America del Nord, in Russia, in Spagna.... All'Opera Comique di Parigi, cantò nella *Stella del Nord*, nello *Zampa*, ecc., e all'Opera, nell'*Amleto* di Thomas.

Non dimentichiamo che, nel *Simon Boccanegra*, modificato dal Verdi, egli fece spiccare i suoi talenti in modo che il gran maestro pensò a lui quando si trattò di affidare a un interprete degno la parte di Jago.

Esposizione Universale di Parigi. — IL CORTEGGIO PRESIDENZIALE SOTTO LA TORRE EIFFEL (da una fotografia istantanea del marchese di Monteforte).

1. Fuga della famiglia del segretario comunale di Corbetta. — 2. La casa del dottor F. Mussi a Corbetta stata danneggiata dagli scioperanti.
3. Ribellione degli scioperanti davanti la casa Comunale di Corbetta la sera del 19 maggio.

I DISORDINI DELL'ALTO MILANESE (disegni di A. Bonamore e fotografie dal vero).

LA SETTIMANA.

Il viaggio di Berlino che poteva non essere altro che una visita di cerimonia, è diventato un vero avvenimento. Che le voci di nuove convenzioni politiche o militari siano vere o no, poco importa. Anche senza di ciò l'alleanza italo-germanica fu cementata dalle dimostrazioni cordiali ed entusiastiche che partirono non solo dalla Corte e dai circoli officiali, ma dal popolo, dal Parlamento, dagli studenti. Più ancora, fu cementata dalle odiose manifestazioni scoppiate in Francia per una falsa voce corsa.

Cominciamo dal dire delle manifestazioni più salienti di Berlino. Il giovane Imperatore e il vecchio Cancelliere si prodigarono addirittura. Guglielmo II non contento dei banchetti, delle riviste, delle esposizioni, dei concerti, si presenta inaspettato all'ora delle frutta al banchetto dell'ambasciatore italiano, per andare a trovare e riprendere "il suo amico." Così il Bismarck, che rifugge dai rumori tanto da darsi sempre per ammalato, qui partecipò a tutte le feste e mise in grande evidenza questa sua partecipazione.

Un episodio caratteristico fu la seduta del Reichstag il 23. Il presidente Levetzow lesse da prima una lettera di Bismarck che comunicava i ringraziamenti della Camera italiana per le accoglienze trovate a Berlino da re Umberto; poi in nome della rappresentanza dell'Impero, inneggiò all'alleanza italo-germanica, "la quale garantisce la pace del mondo." Le sue parole furono accolte da applausi generali, e lo stesso Centro per bocca del barone Frankenstein vi fece adesione, con la riserva di non volere con ciò pregiudicare il proprio atteggiamento di fronte alla questione romana. I clericali affettano di rallegrarsi per questa riserva; ma essa apparisce una vana formola dinanzi all'applauso per l'alleanza della Germania con l'Italia.

Lo stesso Reichstag dava il 25 un banchetto al nostro primo ministro, che fu molto onorato da tutte le parti. Egli ne doveva essere naturalmente commosso e superbo, e in risposta ai numerosi brindisi pronunciò un bel discorso che fece grandissima impressione. Principalmente la frase "che ogni artifizio di rompere l'amicizia tra la Germania e l'Italia sarebbe inutile" venne applaudita freneticamente. Bellissima la perorazione liberale e pacifica, che merita essere riferita:

> Per tutta la mia vita lavorai, e tuttora lavoro, pel trionfo della libertà. Sognai l'indipendenza e la fratellanza dei popoli, e spero che tale sogno possa diventare realtà.
>
> De' miei nemici mi hanno calunniato, dicendo che desidero la guerra. Nulla di più falso: io non desidero che la pace, non tendo che ad essa. Vi furono delle guerre necessarie, guerre sante; ma queste le abbiamo già combattute: questa Germania e questa Italia ne sono il premio. Ogni altra guerra sarebbe un delitto: chi la provocasse commetterebbe un reato di lesa umanità. La missione dell'uomo di Stato è di assicurare la prosperità della sua Nazione; di questa prosperità la pace è la condizione prima, la condizione suprema.
>
> Bevo, signori, al vostro augusto sovrano, e bevo al Reichstag, degno rappresentante della Nazione Germanica.

Inoltre il Crispi diresse una lettera calorosa di ringraziamento al Comitato che aveva promosso questo banchetto parlamentare; e vi ripete che "servendo il pensiero che ha uniti e mantiene stretti i nostri due paesi, ha la coscienza di servire la causa della pace e dell'ordine."

Lo stesso giorno 25, in cui il nostro primo ministro abbondava di espressioni pacifiche, tutta Parigi e la Francia avea le convulsioni per una notizia che poi fu mostrata falsa e che doveva subito parere inverisimile. S'era sparsa la voce che il Re d'Italia coll'Imperatore di Germania doveva recarsi la domenica a Strasburgo a passare in rivista le truppe. La cosa sarebbe stata certamente triste, odiosa, e tale da far fremere i francesi, e non essi soltanto. Ma non era vero. E i francesi non aspettarono che il fatto si verificasse o almeno che avesse una conferma ufficiale, per dar sfogo ai sentimenti d'odio e di disprezzo verso l'Italia, in tutte le forme: Re, governo e popolo. Alla Borsa la rendita italiana precipitava di un punto e mezzo. Nei corridoi della Camera l'indignazione prendeva la forma più violenta. I giornali, anco moderati, scrivevano articoli di fuoco, dove l'odio e il disprezzo per noi assumevano le espressioni più vituperevoli. Già i francesi erano irritati per la visita, e per le dimostrazioni germaniche; frenavano a stento l'ira; quella notizia fece straripare tutti i sentimenti di fratellanza che s'erano accumulati. Il peggio è che nella maggior parte dei giornali la valanga d'improperii continua anche dopo che la notizia fu smentita, o che *tout est changé*, com'essi dicono con la solita buona fede. Foss'anco vero che non si trattava di una indegna manovra di Borsa, ma che la gita di Strasburgo fosse stata per un momento concepita dal giovane sovrano di Germania e consentita dal suo ospite, l'averla abbandonata subito che s'accorsero dell'impressione che faceva, mostra una cosa sola: che il progetto era stato fatto, con certa leggerezza forse, ma senza cattiva intenzione; e il suo abbandono era un grande segno di deferenza, del quale la Francia poteva essere superba e grata. Se invece di esprimere il rammarico per i vituperi sfuggiti in un momento di eccitazione, la stampa più elegante e la stampa più popolare li continuano con la più grande abbondanza; ciò mostra che si tratta proprio di uno sfogo del cuore. Ciò, più che niuna altra cosa, allarga l'abisso tra le due nazioni: a noi spiace moltissimo, ma non si può a meno di riconoscerlo.

Il Re intanto partiva la sera del 26 con nuove ovazioni, e rifaceva la stessa strada dell'andata, fermandosi solo a Francoforte, per passarvi in rivista il suo reggimento, e più ancora per ricevere la visita commovente della vedova di Federico III con le figlie. La mattina del 28 era di ritorno in Italia dove nuove ovazioni lo aspettavano. Sono cominciate ieri a Milano per le piazze, per le strade, a teatro.

*

Gli scioperi agrari nel territorio di Milano sono finiti; gli arrestati vanno passando davanti ai tribunali che distribuiscono condanne a pochi giorni di carcere e assoluzioni. **L'Imbriani**, dopo aver fatto in una conferenza l'apologia non solo della Rivoluzione francese, ma anche del Terrore, interpellò il 28 il ministero sugli arresti avvenuti a Milano e "sull'opera sanguinosa della forza armata." Egli fu eccessivo come suole, male informato, e declamatore; e cercò di mettere in contraddizione il democratico Fortis che funge da ministro dell'interno. Il **Fortis** rispose abilmente, professandosi sempre democratico, e affermando che il ricorso alle armi nella ribellione di Corbetta fu durissima e legittima necessità, che il governo tollerò molto, ma non poteva mancare al precipuo suo dovere di tutelare l'ordine pubblico, la vita e le sostanze dei cittadini.

Intanto a Roma avveniva un altro piccolo e breve sciopero, da parte dei cocchieri d'omnibus, che finì, almeno momentaneamente, a loro danno. La società proprietaria li licenziò tutti; poi ne riprese alcuni con altri nuovi, **diminuendo** la paga a tutti.

Gli studenti fanno sempre parlare di sè come gli operai. A Napoli c'è discordia fra quelli che hanno voluto festeggiare la Regina e quelli che non volevano. I primi si contano a centinaia, e i secondi solo a dozzine, ma, come di solito, sono i più turbolenti, e sono andati a dimostrare sotto le finestre del **Corriere di Napoli**. Onde arresti e sfide. A Roma, si preparano grandi dimostrazioni per il monumento a **Giordano Bruno**. La facoltà giuridica ha da esservi rappresentata? due soli professori, Filomusi e Semeraro, ebbero il coraggio di parlare e di votar contro. Gli studenti li fischiarono, e li impedirono di far lezione. Questo si chiama spirito liberale della gioventù!

Dinanzi a queste intolleranze di liberali si compatisce il Papa che nel concistoro del 24 lagnasi più violentemente del solito della situazione che gli è fatta, deplorando sopratutto l'erezione del monumento a Giordano Bruno.

Il numero dei repubblicani cresce alla Camera. Dopo Imbriani, ecco **Luigi Musini**: ed anche questo eletto in un collegio (Imola) che soleva mandar moderati; anzi era tenuto come un feudo del conte Codronchi.

Le pioggie di questi giorni inquietavano gli abitanti della valle del Po e dell'Adige; fortunatamente, il tempo si rimette al bello, e il pericolo d'innondazione pare scomparso.

*

Non sono anco del tutto cessati gli scioperi di Prussia, e sono imitati in Austria. Ora sono i minatori di **Boemia** che abbandonano i pozzi, e avanzano le stesse domande dei loro compagni di Slesia.

Le leggi in favore degli operai non valgono ad acquietarli: dicono gli avversari di quelle leggi. Quella per **l'assicurazione degli operai vecchi ed invalidi**, al voto definitivo del 24, non raccolse che 20 voti di maggioranza; ma bastano perchè diventi legge; e l'Imperatore nel messaggio che chiudeva la sessione ne ringraziò il Reichstag.

*

Francia. Oltre alla grande emozione cagionata dalla notizia falsa di Strasburgo, abbiamo avuto un'altra prova di ostilità. **Le carni fresche** si visitavano fin qui al posto dove arrivavano; il deputato Delisse vuole che si visitino al confine. Ciò equivale al proibirne l'entrata; ed è sopratutto diretto contro l'Italia. A dir vero, il governo francese combattè la proposta, e diede ragioni efficacissime; voleva almeno aggiornarla; ma tutto fu vano; la Camera nel suo furore di protezionismo, e fors'anco di italofobia, votò il 23 la proposta Delisse. Con tali indizi sarebbe ridicolo il pensare a trattati nè a modus vivendi commerciali; infatti il governo italiano ha messo a dormire il suo progetto di pieni poteri in materia, e il paese farà bene a svegliarsi, per parare altrimenti ad una situazione che dal lato di Francia non ha più rimedio.

I bulangisti si sono svegliati. Stanchi che non si parlasse più del loro eroe, hanno regalato alla Camera una seduta tumultuosa il 28. Che fa l'Alta Corte di Giustizia? quando si presenta la relazione sull'atto d'accusa? si vuol indugiarlo apposta fino alla chiusura? Con queste domande Laguerre e Andrieux bersagliarono il ministero; e il solito Cassagnac condì le accuse di attacchi alla Repubblica e di feroci sospetti contro l'azione del governo. I ministri negarono ogni ingerenza loro nel processo, e protestarono vivamente contro l'accusa di preparare nientemeno che testimonianze false. Il presidente protestava invano contro una discussione così illegale; a Cassagnac era inflitta la censura; a Laguerre era tolta la parola; e fra tumulti indescrivibili la Camera accettava l'ordine del giorno puro e semplice accettato dal governo.

In un'altra seduta fu annunziato che per **l'affare del rame** si fa il processo per tre titoli: distribuzione di dividendi falsi, abuso di fiducia, violazione degli statuti; e che tutti i colpevoli saranno puniti.

Fu votato il credito di 50 000 fr. per trasportare al Pantheon **le ceneri di Carnot, Marceau e Baudin**; — non più quelle di Hoche, perchè gli eredi hanno rifiutato l'onore postumo. Il deputato Lefèvre Portalis voleva eliminare Baudin la cui morte nel 1851, per difendere la legalità, non gli pare una gloria simile a quella del gran Carnot e di Marceau. La Camera respinse tale proposta, e allora un altro destro chiese maliziosamente che anche i resti di Chaudey — il giornalista repubblicano fucilato dalla Comune — fossero portati al Pantheon, ma non fu ascoltato.

Quel tal **Perrin**, che il 5 maggio tirò un colpo di revolver sul presidente della Repubblica fu condannato il 28 dal Correzionale a soli 4 mesi di carcere, perchè fu riconosciuto che tirò soltanto a polvere senza intenzione omicida. Pazzo non era, ma un cattivo soggetto che si crede perseguitato e voleva richiamar l'attenzione sopra di sè.

*

Due sedute tumultuose furono quelle del 22 e 23 alle **Cortes** che hanno voluto superare in violenza tutte le altre Camere. Il telegrafo dice che il tumulto fu indescrivibile; che le parole pronunciate sono tali da non potersi ripetere; tutti gridavano, comprese le tribune; si alzarono i bastoni; rimaneva soltanto di venire alle mani; il presidente Martos agitò tanto il campanello da spezzarlo. Perchè tutto questo scandalo? Pare che vi sia una **congiura** contro il ministero Sagasta; i conservatori condotti da Cánovas, e i progressisti condotti da Martos si sono coalizzati. Sono tuttavia in minoranza; e la maggioranza ministeriale tempesta contro il presidente della Camera che si mette a capo-partito.

La proposta di imporre una sopratassa sui cereali e le farine fu combattuta dal Governo e respinta da ben 227 contro 64. La maggioranza voleva che Martos si dimettesse, ed egli rifiutò. Il ministero presentò le sue dimissioni alla Reggente, ma questo non le accettò. Per non rinnovare le scene scandalose, il 24 la sessione delle Cortes fu sospesa, senza indicare quando sarà riaperta.

In **Serbia** si ammazzano per le strade. Vi furono due giornate sanguinose. La folla è aizzata contro i progressisti che tenevano una riunione. Il 26, nella mischia, i progressisti uccisero uno studente e un gendarme. La sera del 27, 5 progressisti o tre soldati rimasero uccisi, sedici gendarmi gravemente feriti. Ad un prete fu strappata la barba ed i capelli. Garascianin, capo dei progressisti, rimase nascosto al ministero. La folla tentò di demolirgli la casa, frantumò tutti i vetri delle finestre, e fece un baccano immenso con ispavento straordinario della giovine moglie e dei suoi bambini. La folla ruppe pure i vetri del palazzo della legazione austriaca. Ora la truppa occupa colla baionetta innastata le vie ed i principali negozi; Garascianin ha trovato un rifugio nella fortezza di Belgrado; è aperto un processo. — Progressisti si chiamano colà gli amici dell'Austria, e dell'ex re Milano; mentre la Reggenza è in mano ai radicali e agli amici della Russia.

30 maggio.

NUOVI LIBRI.

Tre novità storiche del più alto interesse sono uscite questa settimana. Per primo, il libro inedito di ALESSANDRO MANZONI che da tanto tempo si aspettava, sulla *Rivoluzione Francese del 1789* (Milano, Rechiedei). L'opera è incompleta; l'illustre autore non ebbe tempo che di cominciarla. La comparazione con la Rivoluzione italiana del 1859 non si trova che nel titolo, è accennata soltanto nell'Introduzione. Di ciò non è da lagnarsi; con tutto il genio del Manzoni, il paragone sarebbe stato insostenibile: non si può certo confrontare un avvenimento mondiale con un avvenimento di famiglia, benchè alla famiglia interessata il secondo paia sempre più grande del primo. È invece a deplorare che il lavoro si arresti dopo tre mesi della Rivoluzione; esso era condotto con tale minuziosità di dettagli, di citazioni, di osservazioni, che prometteva la più completa storia critica del grande avvenimento. L'apprezzamento del Manzoni, fatto vent'otto o più anni fa, si avvicina assai a quello recente del Taine, che levò tanto rumore. Non ne leverà meno questo del Manzoni, al quale dal conto nostro non sottoscriviamo in tutto; senza essere fanatici dell'89, pare a noi che il processo manzoniano sia troppo parziale e da giurisperito quasi più che da storico. Con tutto ciò è ammirabile la sottigliezza delle osservazioni, la forma chiara della narrazione, la limpidezza dello stile, la severa onestà dello scrittore, che giudica più come un grande moralista che come un uomo di Stato. È un libro che resterà nella letteratura italiana, e che ricorda il grande stile dei nostri classici storiografi.

Non ha pretese di stile il GENERALE RAFFAELE CADORNA; ma egli racconta ciò che ha veduto e ciò che ha fatto: *la liberazione di Roma nel 1870* (Torino, Roux). È un volume ricco di materiali per la storia: la deposizione di un testimonio, anzi dell'attore principale, che oltre al raccontare, raccoglie tutti i documenti in appoggio.

Un libro, oltrechè di storia, di polemica e di rivendicazione è quello di DOMENICO PERRERO intitolato: *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano, studio storico su documenti inediti* (Torino, Casanova). Il titolo è un po' lungo, ma il libro è molto interessante, anche dal lato psicologico: perchè si dibatte ancora la questione sull'anima di Carlo Alberto. Il Perrero risponde ad un altro libro che fece l'anno scorso molto rumore; quello del Costa di Beauregard sulla giovinezza di Carlo Alberto. Ci riserbiamo a confrontare i due volumi; intanto richiamiamo l'attenzione del pubblico su questo del Perrero.

CARLO RANZINI-PALLAVICINI *Gerente.* — STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.